INAIL DCOD

DCOD MAG

Ottobre - Dicembre 2013

La parola chiave è risultato

l'opinione di Flavio Iodice

Collaborare è utile e fa bene alla salute.

Smart INAIL: Piano Strategico IT 2014/2016

Dcod in cifre

Ticket Deploy
di Patrizio Galasso

NEXT DCSIT

Sommario

Editoriale
Smart INAIL 2014/2016: IT protagonista....3

Primo piano
La parola chiave è "risultato". L'opinione di Flavio Iodice....5
Mobilità/Smart Working. *Intervista a Emanuele Amato*....8
Ticket Deploy. *Di Patrizio Galasso*....9
No Hardware please, we are virtual. *Di Antonio Moresi*....11
Collaborare è utile e fa bene alla salute....13
Che fine ha fatto (e farà) D-Wawe?....17
Le dispari opportunità dell'ICT Europeo....20

News....23

Intervista doppia
Essere donna, essere project manager. Roberta Grimaldi e Paola Opice....25

E-GOV
Agenda digitale: A che punto siamo?....29
Open Data: LONDON CALLING....33
Digital Divide: DOPPIA VELOCITÀ....36

Noi siamo qui....41

DCOD In cifre....42

L'opinione
Nativi digitali: molto smart, poco esperti....45

Prossimamente....46

DCOD MAG
periodico digitale trimestrale
n. 04/Dicembre 2013

info e contatti
nextdcsit@inail.it

Smart INAIL 2014/2016: IT protagonista

Ormai la nostra vita – domestica, pubblica, professionale – è "smart", o perlomeno in questo modo la si vuol far evolvere. Smart nel senso di intelligente, razionale, sostenibile sotto qualsiasi punto di vista. Smart nel senso di connessa e digitale. Smart devono e dovranno essere le città. Smart – come si approfondisce in questo numero di DCOD MAG – deve e dovrà essere il lavoro. Smart sarà INAIL, la cui strategia attuale prevede la sua evoluzione in un "nuovo INAIL", orientato alla tutela globale e integrata del lavoratore, incentrato sulla sua storica ed essenziale funzione assicurativa e su servizi negli ambiti sanitario, prevenzione e ricerca più estesi di quelli attuali e, soprattutto, sempre più integrati tra loro.

IT

Questa strategia, che sarà sviluppata nel periodo 2014-2016, parte dunque dal presupposto che nei prossimi anni l'Istituto nel suo insieme modificherà il proprio modello operativo, implementando e migliorando i servizi erogati in modalità digitale, consentendo al lavoratore o all'azienda di fruire degli stessi indipendentemente dalla loro localizzazione. Protagonista di questo percorso – ça va sans dire – sarà l'Information Technology. A questo proposito, i documenti programmatici INAIL sono ben chiari: "Uno dei fattori chiave per abilitare la realizzazione di questa strategia sarà l'IT (Information Technology), non più considerata centro di costo ma generatore di valore e principale leva dell'innovazione per assicurare a INAIL la necessaria capacità di adattamento e flessibilità, generare efficienza operativa e contribuire al miglioramento dei servizi erogati da INAIL."

Ne deriva una conseguenza lapalissiana: se INAIL deve trasformarsi e se questo cambiamento dovrà avere nell'area IT il suo motore, per forza di cose l'IT dovrà evolvere. Se la struttura IT di INAIL rimanesse inalterata, evolvendo in modo "inerziale" e senza significative discontinuità, la progressiva riduzione del personale IT comporterebbe una progressiva e inevitabile perdita di governo nonché forti diseconomie di scala anche a causa della marcata eterogeneità delle risorse tecnologiche e delle numerose personalizzazioni costruite negli anni. Risultato: degrado delle prestazioni dell'Istituto, se non, anche, la necessità di dover ridimensionare il perimetro dei servizi erogati da INAIL. Perché questo non accada, perché il futuro prossimo – che ormai è presente, è l' "oggi" – diventi smart nel suo significato più coerente, utile e sensato, la Strategia IT 2014-2016 è stata ripensata e riorientata alla luce di alcuni, significativi cambiamenti rispetto alla situazione attuale, soprattutto in riferimento alla gestione dei processi innovativi. Cambierà la relazione tra INAIL e il suo mercato (aziende, lavoratori, intermediari): con la completa digitalizzazione e integrazione dei servizi (Front End Digitale), con lo sviluppo della Digital Identity dell'Istituto, con lo sviluppo di canali di comunicazione digitali con gli utenti dei servizi nei processi di Back End, sostituendo le attuali applicazioni costruite negli anni (molto personalizzate e difficilmente manutenibili), con una soluzione standard e nativamente integrata nell'ambito della trasformazione dei dati in conoscenza, con soluzioni di Business Intelligence & Analytics che permetteranno a INAIL di potenziare la comprensione dei fenomeni e indirizzare, pianificare e controllare al meglio le attività dell'Istituto nell'ambito della organizzazione e gestione dell'Information Technology.

I cambiamenti riguarderanno anche il rafforzamento dei processi di governance, l'affinamento di un'organizzazione razionale, l'adozione di tecnologie standard e di servizi erogati con rapporti prezzo/prestazioni in linea con il mercato IT sviluppando le capacità necessarie per diventare un polo erogatore di servizi IT, infrastrutturali e applicativi, anche a beneficio di altre pubbliche amministrazioni. Questo è il nostro futuro. Un futuro che inizia oggi.

Condividere per migliorare

il concetto e la dinamica di “condivisione” sono il denominatore comune di tutte le attività di miglioramento continuo avviate con il progetto next. Attività quotidiane, che mirano a un costante upgrading della nostra efficienza, della nostra professionalità e della nostra diffusione informativa interna. Attività che richiedono da parte di tutti feedback in tempo reale: commenti, opinioni, suggerimenti, dubbi, critiche che possono essere espressi con varie modalità:

01 **scrivendo alla mail dedicata nextdcsit@inail.it**

02 **lasciando le proprie osservazioni presso i totem informativi dislocati in DCOD**

03 **visitando la rete intranet**

Oppure, in modo ancor più social, aderendo al nostro gruppo facebook, scelta che garantisce la massima protezione della sfera privata degli aderenti (post, foto, video, condivisioni).
Come ottenere questo risultato? Filtrando contenuti e contatti del proprio account facebook utilizzando lo strumento delle liste personalizzate.
Il percorso per crearle si articola così:

- **accedere al diario di chi si vuole aggiungere a una nuova lista**
- **sulla foto di copertina, cliccare sul bottone “amici”, nell’angolo in basso a destra**
- **nel menù che comparirà, cliccare su “aggiungi a un’altra lista”**
- **scorrere verso il basso e cliccare su “+ nuova lista”**
- **digitare il nome della nuova lista e premere “invio”**

quando sarà il momento di aggiungere un contatto alle amicizie, la nuova lista è presente come opzione.
Quando si scriverà un post o verranno caricate foto o altri contenuti, si potrà utilizzare lo strumento per la selezione del pubblico e così scegliere la lista di contatti con cui condividerli.

Smart Working / L'opinione di Flavio Iodice

Dirigente dell'Ufficio VII – Esercizio Applicativo.

La parola chiave è "risultato"

Per diffondere lo smart working serve una rivoluzione culturale, ma chi ne ha già fatto esperienza non ha dubbi: migliorano la produttività e la soddisfazione dei dipendenti. E non solo…

Non è una gran novità che le tecnologie cambino le organizzazioni: il fuoco e le pietre trasformate in utensili rivoluzionarono la vita dei villaggi, la macchina a vapore cambiò il modo di produrre beni… fino all'automobile e al computer.

Piuttosto, il fenomeno nuovo è che la velocità con cui negli ultimi anni si è evoluta la tecnologia ha superato di gran lunga il ritmo al quale sia stato possibile adeguare le nostre aziende.

Oggi apparteniamo, di regola, a un mondo lavorativo che solo in piccola parte utilizza le possibilità offerte da reti wireless, dispositivi mobili, servizi cloud, applicazioni e dispositivi personali, etc. Il nostro contratto di lavoro prevede di solito un numero minimo di ore di presenza in ufficio e il lavoro a distanza non viene normalmente considerato e retribuito: i risultati contano, insomma, ma fino ad un certo punto.

Mentre scrivo queste parole sono a casa mia, in un giorno festivo, appena tornato da una gita. L'inclinazione della poltrona all'indietro fa pendant con i miei piedi, poggiati con eleganza su una sedia. Sto utilizzando il mio pc personale. Ogni documento che salvo viene immediatamente replicato all'interno di una cartella nel cloud, e diventa accessibile in tempo reale da qualunque computer connesso a internet. Se mi stanco, gioco qualche minuto con il cane o contemplo il panorama che mi si offre alla vista dall'ultimo piano. Mentre riprendo a scrivere, qualcuno premurosamente mi porta una tisana, che mi aiuta a schiarire le idee o, perlomeno la gola.

Le esperienze di chi si è cimentato in questa direzione parlano di difficoltà iniziali, ma anche di risultati a volte strabilianti in termini di aumento della produttività.

Avete appena assistito al "prototipo" di un'ideale attività di "smart working".

Con questa espressione si intendono le esperienze di aziende illuminate che, sfruttando le tecnologie informatiche e, se possibile, anche quelle architettoniche, stanno esplorando nuovi modelli organizzativi che favoriscano modi di lavorare caratterizzati da estrema flessibilità di luoghi, orari e strumenti, con spiccato orientamento al risultato del lavoro svolto.

Proprio quest'ultimo – il "risultato" - è una caratteristica fondamentale per distinguere il mondo dello smart working da quello di Lucignolo. La fiducia necessaria in un rapporto di questo tipo ha come presupposto un ambiente lavorativo esigente, fatto di obiettivi ben definiti e misurabili.

Le esperienze di chi si è cimentato in questa direzione parlano di difficoltà iniziali, ma anche di risultati a volte strabilianti in termini di aumento della produttività, di economie aziendali nella gestione di spazi e trasferte, di benefici per i lavoratori sia in termini di tempo risparmiato che di equilibrio tra vita lavorativa e vita personale, di riduzione dell'impatto ambientale.

Un principio guida nel processo di introduzione dello smart working è quello di Comunicazione e Collaborazione, obiettivi per i quali non mancano strumenti che spesso non utilizziamo in tutte le loro potenzialità (qualcuno parla di "soluzioni in cerca di problemi"). Ma il cambiamento più forte dovrebbe essere nella cultura aziendale, che dovrebbe incentivare il senso di comunità e di appartenenza, responsabilizzare il lavoratore, favorire la personalizzazione e la flessibilità del lavoro, anche eliminando vincoli sostanzialmente inutili. E, soprattutto, valorizzare i talenti e l'innovazione.
Dulcis in fundo, abbiamo la virtualizzazione del luogo di lavoro, inteso come giusto bilanciamento tra presenza fisica sul luogo di lavoro e attività a distanza consentite dalle tecnologie.
Una rivoluzione come quella descritta consente anche di razionalizzare e rendere più gradevoli e funzionali gli spazi lavorativi fisici. Invece di loculi personali o di terrificanti e improduttivi open space, esistono spazi aperti, razionali, a disposizione di tutti, ma allo stesso tempo in grado di fornire ciò di cui si ha bisogno in ogni momento: sale riunioni, aree di silenzio e concentrazione o per parlare al telefono, luoghi destinati al relax e… alla pennichella, etc.
L'impegno richiesto è multidisciplinare, e senza dubbio nella Pubblica Amministrazione la gestione o revisione di taluni vincoli giuridici richiederà un'attenzione maggiore che non nel mondo del lavoro privato, ma finora, chiunque abbia visitato un'azienda che lavori ispirandosi a modelli come quelli descritti e che, soprattutto, si sia confrontata con i dipendenti coinvolti nell'esperienza, è tornato a casa con la convinzione che valga la pena di provare.
DCSIT INAIL ha partecipato attivamente all'ultima ricerca dell' "Osservatorio Smart Working" del Politecnico di Milano e, insieme a DCPOC, sta promuovendo l'analisi e l'attivazione di qualche progetto pilota. Stiamo pronti, perché tra qualche mese si cercheranno volontari!
Io, per ora, torno alla mia tisana.

La velocità con cui negli ultimi anni si è evoluta la tecnologia ha superato di gran lunga il ritmo al quale sia stato possibile adeguare le nostre aziende.

Una rivoluzione come quella descritta consente anche di razionalizzare e rendere più gradevoli e funzionali gli spazi lavorativi fisici.

Smart Working / Lo studio di Polimi

37 miliardi di euro. Forse di più...

Lo Smart Working garantirebbe vantaggi fin troppo evidenti, ma aziende e PA non sembrano pronte, disponibili e capaci di aderire a un modello organizzativo per obiettivi

Smart working significa: "l'uso di modelli organizzativi non convenzionali caratterizzati da maggiore flessibilità e autonomia nella scelta degli spazi, degli orari e degli strumenti alla ricerca di nuovi equilibri fondati su una maggiore libertà e responsabilizzazione dei lavoratori".

Smart working potrebbe significare: 37 miliardi di euro di risparmi ed economie per aziende e PA. Senza quantificare quanto, una simile rivoluzione culturale in ambito lavorativo, potrebbe incidere sulla soddisfazione e sul benessere dei dipendenti coinvolti.

A sostenere che negli ambiti professionali caratterizzati da competenze "ad alta intensità di conoscenza" pratiche di smart working potrebbero davvero stravolgere – in positivo – il mondo del lavoro e la sua produttività a 360°, è un accurato studio realizzato dall'Osservatorio Smart Working del Politecnico di Milano che ha "monetizzato" in 27 miliardi di euro il beneficio indotto da una maggiore produttività derivata dalla potenziale diffusione del telelavoro in linea con quella dei Paesi avanzati, dalla riduzione dei tempi di trasferta e dall'uso "sapiente" dei terminali mobili.

Ad essi ne vanno aggiunti quasi altri 9 miliardi ottenuti dalla riduzione dei viaggi di lavoro, 4 miliardi dal taglio degli spostamenti casa-lavoro, senza tralasciare la drastica riduzione della carbon footprint (1,5 milioni di tonnellate di CO_2 in meno emesse in atmosfera ogni anno).

Perché le aziende italiane - e con loro la PA - non perseguono questo sviluppo delle modalità di lavoro di una certa parte dei loro dipendenti? L'Osservatorio milanese indica come cause di questa chiusura concettuale l'arretratezza tecnologico-digitale e infrastrutturale, sommata a una scarsa cultura strategica, che spesso è soffocata dalla necessità di preferire il controllo diretto dei dipendenti sul posto di lavoro rispetto alla possibilità di migliorarne l'efficienza.

Eppure di esempi a cui ispirarsi ne esistono: sono tanti quelli stranieri, sono molto significativi quelli italiani, come Mars Italia, Barilla, Tetrapak. Esperienze, queste ultime, premiate con lo Smart Working Awards.

Eppure esiste anche un riferimento legislativo sul tema: la Legge n. 221 (17 dicembre 2012 – Decreto Crescita 2.0) che prevede, per la PA, la definizione dei piani di realizzazione del telelavoro, nei quali specificare "le modalità di realizzazione e le eventuali attività per cui non è possibile l'utilizzo del telelavoro".

Secondo l'Osservatorio Polimi, "le aziende e le amministrazioni non sembrano pronte, disponibili e capaci di indirizzarsi verso un modello organizzativo per obiettivi. Un modello che non è basato sul controllo dei tempi ma sulla condivisione e la verifica dei risultati, in cui il processo decisionale non è incardinato su una gerarchia di funzioni e competenze, ma è diffuso nella responsabilizzazione e nell'empowerment necessari per poter lavorare per processi e per progetti". Qualche percentuale aiuta a contestualizzare: solo il 25% delle Pmi italiane prevede la flessibilità d'orario e solo il 20% il telelavoro, che però è concesso al 2% dei dipendenti. In estrema sintesi: la cultura del lavoro dominante antepone ancora il controllo della presenza del dipendente rispetto alla valutazione dei risultati del suo lavoro.

Intervista a Emanuele Amato,
Program Manager Progetto Mobility

Smart Working = Good Working

In che modo lo sviluppo strategico dello "smart working" può rivelarsi uno strumento di miglioramento della competitività?
Può essere uno strumento di miglioramento perché legare l'attività produttiva di un lavoratore alla presenza fisica in azienda o alla sua postazione di lavoro fissa non esaurisce tutte le potenzialità produttive del lavoratore stesso.

Cosa significa oggi, per DCOD, "smart working"?
In INAIL, nel corso degli ultimi anni sono state avviate diverse iniziative nella direzione dello smart working: penso al telelavoro o alle procedure realizzate per i profili che lavorano in mobilità. Oggi si pone un'ulteriore sfida che mira a creare un sistema che renda efficienti ed efficaci tutti gli interventi eseguiti al di fuori dell'ambiente di lavoro o lontano dalla propria postazione fissa, magari conciliando esigenze private o organizzative.

Cosa potrebbe significare sul breve e medio periodo per DCOD "smart working"?
A partire dalla seconda metà del 2013 DCOD ha avviato la realizzazione delle prime APP per i profili dei lavoratori che abitualmente svolgono buona parte della propria attività al di fuori dell'ufficio, offrendo come corollario servizi di collaborazione e comunicazione idonei ad aggregare le diverse forme e modalità di lavoro.

Cosa deve cambiare in un'organizzazione perché lo "smart working" venga accettato, implementato, diffuso?
Nell'analizzare le iniziative di smart working in corso e i loro impatti sull'organizzazione, la visione dei responsabili dei relativi progetti e di DCOD in generale deve affiancarsi e confrontarsi con quella delle altre direzioni dell'Istituto maggiormente coinvolte. Un buon piano di adozione completa scientemente l'opera.

Cosa deve cambiare – in generale - nella mentalità del lavoratore italiano, e in quella dei dipendenti DCOD in particolare, perché lo smart working venga visto come una grande occasione di crescita professionale e personale?
Lo smart working offre al lavoratore più opportunità e la possibilità di conciliare meglio flessibilità, mobilità, vita privata ed esigenze lavorative. L'ultima classifica europea colloca l'Italia al 25° posto tra gli Stati europei che hanno adottato modelli di smart working. Senza entrare nel merito di questo gap italiano rispetto agli altri paesi europei, in DCOD, grazie alle iniziative degli ultimi mesi, si registra una fase di intensa controtendenza e accelerazione.

In concreto, quali adattamenti tecnologici richiederebbe per DCOD lo sviluppo strutturale di pratiche di "smart working"?
Nell'ambito del progetto Mobility, di recente avvio, sono stati già studiati e analizzati tutti gli interventi tecnologici che si realizzeranno sul sistema esistente. Si è proceduto partendo da un piano strategico che ha indicato il modello di riferimento per gli approfondimenti successivi. Il piano strategico è nato acquisendo progetti ed esperienze di successo già realizzati in tale ambito su organizzazioni affini a quella dell'Istituto, anche e soprattutto al di fuori dei confini nazionali. In parallelo a questo primo piano strategico sulla mobilità sono stati prodotti, con gli stessi criteri, un piano strategico per l'unified collaboration e communication.

di Patrizio Galasso

TICKET DEPLOY

TRACCIABILITÀ E LINEARITÀ = PIÙ EFFICIENZA

DCOD INTRODUCE UN NUOVO STRUMENTO DI DEPLOYMENT: ADDIO ALLA MAIL, ORA SI APRE IL TICKET

Il cambiamento, per chi lavora in ambito IT, non è solo una "necessità straordinaria", che investe l'intera gestione e organizzazione dell'attività di una struttura, come può essere testimoniato dall'avvio in DCOD del progetto NEXT. Spesso il cambiamento somiglia molto più a un "ordinario fattore evolutivo", quasi quotidiano, legato all'esigenza di mantenere servizi, strumenti informatici e professionalità al passo con un'innovazione che procede a ritmo frenetico, bruciando in fretta le novità, e che, con la stessa fretta, rende obsoleto quel che fino a ieri pareva (quasi) d'avanguardia. In quest'ottica di "microevoluzione" rientra l'esigenza di richiedere interventi di manutenzione e adattamento di software (e loro relative versioni) in utilizzo in modo che "girino" con maggior efficienza, producendo - in estrema sintesi - occasioni di miglioramento continuo per la struttura stessa e per i servizi destinati all'utenza.

Un esempio di tutto ciò è quanto introdotto e implementato a metà ottobre 2013 in DCOD: un nuovo sistema per la gestione dei deployment, studiato per razionalizzare l'attività e renderla lineare e tracciabile in ogni sua fase, dall'apertura della richiesta fino alla verifica del corretto funzionamento della soluzione applicata. Una "piccola" rivoluzione della quale presentiamo dettagli e implicazioni.

Se il passaggio è importante per una serie di ragioni, lo è soprattutto perché mette in soffitta un sistema che poteva essere definito quasi informale, per attivarne uno ufficiale, un vero e proprio modello operativo di riferimento da adottare nella definizione del workflow. In pratica: la richiesta di deploy non viene più inoltrata tramite email, ma aprendo un ticket.

Una scelta che, dicono in DCOD, "risponde a una serie di criticità legate all'utilizzo dell'email e che permette di tenere traccia e memoria di tutte le attività, valorizzando il lavoro svolto dal personale

> Una scelta che, dicono in DCOD, valorizza il lavoro svolto dal personale addetto all'esecuzione dei deploy.

addetto alla richiesta e all'esecuzione dei deploy. Come spesso avviene, è stata registrata una certa riluttanza a cambiare, perché in alcuni casi si riteneva che il vecchio modello garantisse il passaggio di informazioni che invece potevano andare". In molti casi, "queste informazioni erano demandate alla libera iniziativa delle persone. È stato faticoso", ma alla fine il nuovo corso del deployment DCOD è stato avviato.

Garanzia di tracciabilità e trasparenza, dunque. Due fattori che derivano dall'aver formalizzato un ticket di richiesta che permette "una gestione strutturata di tutte le informazioni necessarie all'attività, prevedendo campi obbligatori, senza i quali la richiesta non può essere inoltrata, arrivando ad evitare inutili ricicli".

Facile capire come tutto ciò possa innescare un cambiamento virtuoso ad ampio raggio. Primo:"Gli step autorizzativi inseriti nel workflow hanno permesso di definire con chiarezza le responsabilità decisionali. La formalizzazione dei ruoli garantisce una maggiore chiarezza di chi fa che cosa". Secondo: questo progetto risolve alla radice la possibile insorgenza di comportamenti eterogenei, perché garantisce l'utilizzo di un processo unico per la richiesta e l'esecuzione dei deploy. Tutto ciò, se "da un lato introduce maggiore chiarezza, dall'altro crea una precisa assunzione di responsabilità, il che ha fatto emergere resistenze a compiere attività spesso già ricoperte nella prassi quotidiana. In alcuni casi non erano completamente a carico del ruolo ricoperto, o quantomeno non ben definite o condivise". Ne è nato un confronto costruttivo, come per esempio quello su come gestire l'attività di verifica del funzionamento dell'applicazione dopo l'esecuzione di un deploy. Le divergenze di opinioni – ovvie e per certi versi necessarie – hanno portato a un maggior approfondimento del processo, individuando nel caso specifico un differente sviluppo del flusso standard definito dal gruppo di rivisitazione dei processi DCOD, e, in generale, soluzioni con un maggior grado di condivisione ed efficienza. A questo proposito, "l'introduzione dello strumento di ticket deploy ha permesso anche di rendere esecutivi alcuni nuovi campi ritenuti importanti a fini operativi, di monitoraggio e di integrazione con altri repository, ad esempio Clarity". Anche questo aspetto ha generato resistenze, perché chi se ne deve fare carico non ne recepiva la concreta utilità: "In questi casi è stato necessario dimostrare l'utilità di queste informazioni non tanto dal punto di vista strettamente specifico, quanto a livello del loro impatto sull'attività globale".

Il ticket introduce maggiore chiarezza e una precisa assunzione di responsabilità.

di Antonio Moresi

No Hardware please, we are virtual

Parafrasando con un poco di fantasia il titolo di un noto film degli anni '70, "No sex please, we are British" ("Niente sesso, siamo inglesi"), possiamo avvicinarci ad analizzare il processo di virtualizzazione del sistema informatico di Inail. Come valeva per il film inglese, dove la verità stava nel mezzo, così il progetto "Virtualization" dell'Istituto non ha di fatto abbandonato il cosiddetto "pezzo di ferro", ma ci ha permesso di razionalizzare e, entro certi limiti, ottimizzarne il consumo e l'utilizzo. L'occasione è venuta con la nota DC Transformation, che ha permesso lo spostamento del Ced DCOD al Sito Ferruzzi, dove tra l'altro si è concluso, proprio nelle ultime settimane, il passaggio delle ultime applicazioni strumentali dell'Istituto.

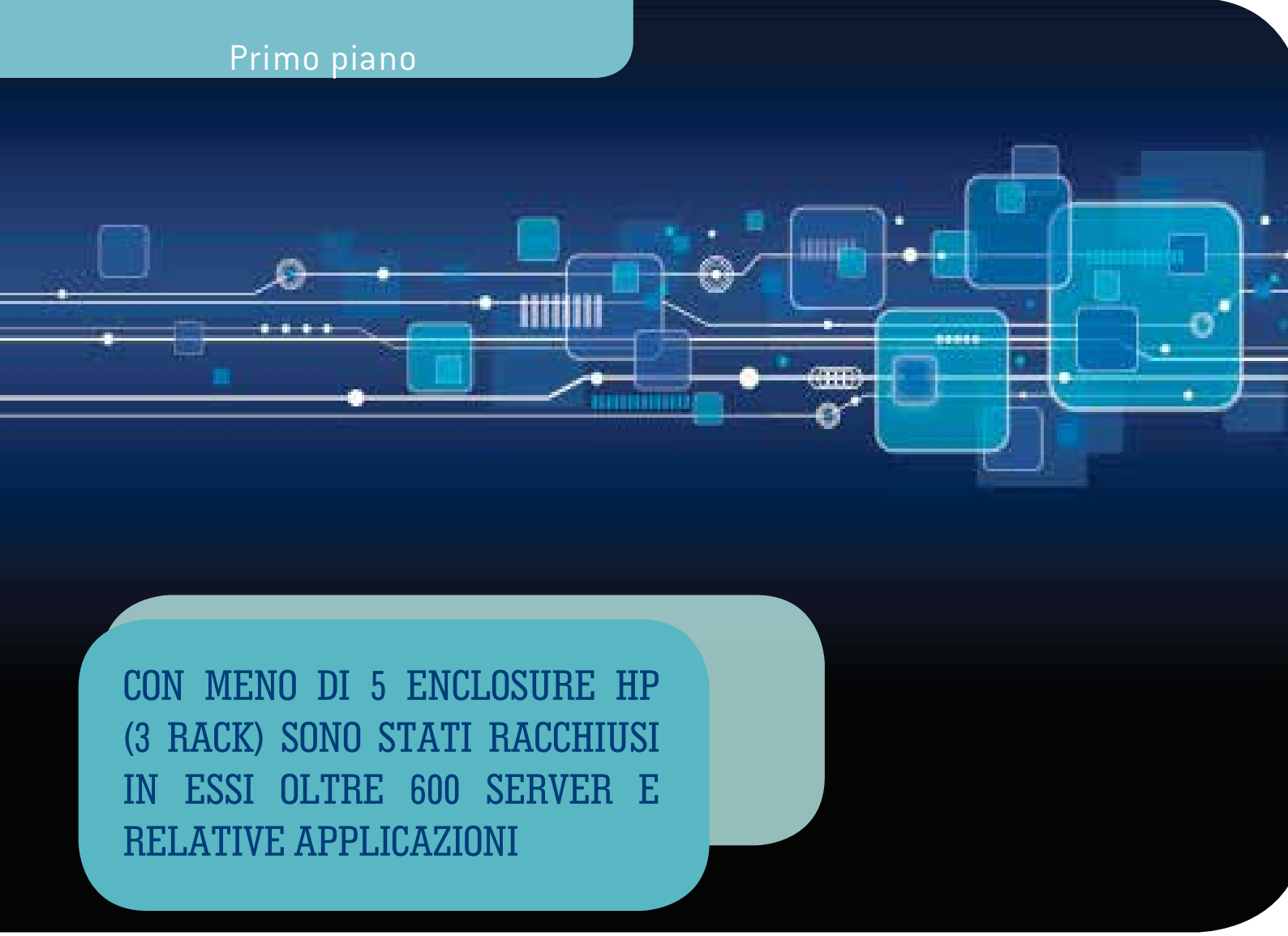
Con tale progetto si è valutata la possibilità di rinunciare a un elevato numero di server con processori Intel, in gran parte obsoleti e con costi elevati di manutenzione, e avvalersi di una tecnologia di virtualizzazione, che poteva portare vantaggi sia nella riduzione del numero di server necessari per tale operazione, sia nell'avere un Sottosistema Storage unificato ed efficiente, rispetto alla miriade di Array privati dei diversi sistemi. La scelta è ricaduta su VMware, casa fornitrice dell'Hypervisor che conta il maggior numero di installazioni mondiali e vanta la maggiore esperienza nel settore, con oltre un decennio di rilasci e implementazioni.

Il CED DCOD contava all'inizio del progetto circa 650 server Intel, dei quali circa 500 sul CED primario e il resto nel Ced Ferruzzi, allora sito di Business Continuity e Disaster Recovery. Per questo progetto sono stati scelti come host fisici, per ospitare l'Hypervisor ESXi 5.1, alcuni Blade G8, 42 lame per l'esattezza, corredati ciascuno con 2 socket (16 core) e 128GB di RAM. In questo modo con meno di 5 Enclosure HP (3 Rack) abbiamo racchiuso in essi oltre 600 server e relative applicazioni. Per maggior precisione, sono ora in esercizio 3 Cluster. Il primo, quello di Produzione, raccoglie oltre i due terzi del numero complessivo di server. Altri 12 Host VMware, in due cluster, contengono, infine, gli ambienti di Sviluppo, Test e Collaudo di Inail, oltre agli ambienti elaborativi di Ipsema, che fa parte ormai da tempo dell'Istituto.

A virtualizzazione praticamente completata, i consumi degli Host ESXi sono mediamente del 50% di CPU e dell'80% di RAM. Questo permetterà un'ulteriore quota di virtualizzazione, se necessaria, senza rivedere in maniera importante l'assetto hardware di tutto il sistema.

A questo punto ci attendono due fasi importanti, che stiamo realizzando o siamo in procinto di affrontare. Il primo passo, iniziato da pochi giorni, è lo spostamento progressivo di circa 100 macchine virtuali sul secondo Sito di DR-BC di Tiburtino, allo scopo di bilanciare applicazioni sui 2 Ced, e ridurre così al minimo il rischio

Minori consumi e costi di manutenzione, maggior efficienza, miglior livello di utilizzo grazie al processo di virtualizzazione dei data center avviato in DCOD



CON MENO DI 5 ENCLOSURE HP (3 RACK) SONO STATI RACCHIUSI IN ESSI OLTRE 600 SERVER E RELATIVE APPLICAZIONI

di disservizio in caso di caduta di uno dei Siti. Il secondo passo consiste nella configurazione dell'SRM di VMware (Site Recovery Manager) che permetterà lo spostamento e la ripartenza rapida dei server virtuali di Produzione (macchine Standalone) sul Ced di DR, sempre nell'ipotesi di un fermo del Sito Primario. Grazie alle possibilità offerte da VMware, come ad esempio l'opzione di Vmotion di macchine virtuali su Host differenti e Storage-Vmotion per lo spostamento di dati su altri Datastores, si otterrà una gestione ed amministrazione dell'intero mondo virtualizzato assai più elastica e veloce nei tempi, rispetto alla vecchia organizzazione basata su un numero elevato di hardware, dedicato ognuno ad ogni singola applicazione. Oltre a ciò saranno estremamente rilevanti i risparmi in campo energetico (consumi elettrici e raffreddamento del CED) e, per quanto riguarda l'attività di amministrazione, minor tempo dedicato al supporto e assistenza ai tecnici delle diverse aziende fornitrici, in caso di guasti HW e aggiornamento dei Firmware.
Naturalmente la sfida iniziata con la partenza del nuovo CED Primario Ferruzzi non si è conclusa con questo passo di virtualizzazione, ma andrà avanti ancora per diverso tempo, sempre nell'intento di migliorare il servizio dato all'utenza. Rientra in ciò anche una fase di stretta collaborazione con l'Ufficio di Esercizio e, più in generale, con tutti i gruppi applicativi, per un'ottimizzazione delle risorse utilizzate dalle singole applicazioni. In tal modo la riduzione di risorse fisiche assegnate ad ogni macchina, secondo i canoni del mondo virtuale, potranno essere utilizzati appieno, senza interferire con le altre applicazioni allocate nel medesimo host.
Infine, due parole per il sistema complessivo del CED Ferruzzi, dove il termine virtualizzazione ha contagiato, ormai, tutti gli ambienti operativi, anche i più critici per il servizio che viene erogato. E quindi possiamo parlare di virtualizzazione anche sui sistemi Integrity 9000 (Superdome HP) dove sono scomparse le partizioni fisiche ed al loro posto abbiamo realizzato unicamente Virtual Partition (VPAR) con possibilità di assegnazione dinamica delle risorse, come CPU e RAM. Allo stesso modo processi di virtualizzazione, anche molto spinti, sono già stati attuati per gli altri sistemi centrali (Mainframe e server collegati) come per le partizioni ZLinux, virtualizzate con ZVM e i server PSeries, dove risiedono tutte le principali applicazioni istituzionali dell'Inail.

COLLABORARE È UTILE E FA BENE ALLA SALUTE

Raccontare un'esperienza avvenuta nel 2009 dà l'impressione, vista la frenesia innovativa del settore ICT, di far emergere storie provenienti da un'altra era geologica. Qui però non vogliamo parlare di dinosauri o della loro estinzione. Tutt'altro. Anzi: proprio questa (virtuale) distanza temporale (solo 4 anni, ma provate a pensare a come sono cambiati in questo intervallo di tempo la tecnologia e l'approccio al telefono cellulare) permette di dare maggior peso a quanto scritto nelle prossime righe.

Torniamo al 2009, dunque. In quell'anno Polycom, leader mondiale nel settore delle soluzioni di comunicazioni unificate (UC) in azienda, decide di avviare uno studio per capire come e quanto l'applicazione alla sua attività interna dei prodotti che sviluppa e vende incide sulla qualità del lavoro dei dipendenti e sul suo ROI, alias Return Of Investments. Tradotto: indice di redditività del capitale investito oppure, in termini più informali il "ritorno sugli investimenti". Un indice che porta alla luce non solo numeri e percentuali, ma permette anche di dare senso al concetto di "efficienza" interna all'azienda. Polycom chiede ai suoi dipendenti quali sono stati i principali utilizzi fatti dei sistemi di collaborazione video. Risposte: riunioni di team (93%), incontri individuali (75%), collaborazione internazionale (60%), pianificazione/gestione dei progetti (58%), comunicazione con partner e fornitori (32%), revisione delle prestazioni (27%), chiamate commerciali (26%), assistenza clienti (21%), assunzioni e colloqui (21%). Fin qui poco da stupirsi. Producono soluzioni di collaborazione comunicativa, è ovvio che le utilizzino. Quel che fa pensare, proprio perché risalente a 4 anni fa, è l'effetto sul ROI. Polycom scopre che l'implementazione di queste dinamiche ha generato un clamoroso incremento della produttività interna.

Non solo a quella dei dipendenti, ma anche all'azienda, che ne guadagna in termini di efficienza, migliorando il suo ROI. Come? Azzerando qualsiasi tipo di distanza con soluzioni di *unified communication & collaboration*

Esempio: nell'ambito "formazione alla vendita", averla proposta tramite video ha permesso di azzerare tempi e costi di viaggio, recuperando 8.300 ore/lavoro. Oppure: l'allestimento del team Industry Solutions Marketing, composto da 10 dipendenti pronti ad attivarsi esclusivamente in remoto, ha garantito un rientro di 5.800 ore/lavoro. "Quando il personale è costretto a spostarsi per partecipare a un corso di formazione - commentarono gli analisti che svilupparono la ricerca in Polycom - si perdono dai 2 ai 4 giorni tra viaggio e fuso orario. Se poi si considera anche

Una COMUNICAZIONE COLLABORATIVA permette di:

In questo modo si rende il team di lavoro allineato, sicuro, produttivo e soddisfatto

il tempo impiegato per frequentare il corso, si possono perdere fino a 2 settimane. Inoltre, è necessario far partecipare alle lezioni centinaia di membri del team di vendita, che devono sospendere la propria attività per recarsi sul luogo. A quanto ammontano le perdite totali in termini di produttività?". Risposta: a tanto. E lo si capisce da quali e quanti potrebbero essere i benefici di una "sana" collaboration. Secondo Polycom, su una settimana di 40 ore lavorative, "si parla di oltre 4 anni di lavoro recuperati e trasformati in produttività, con un risparmio di circa 600.000 dollari". Inserendo il computo dei costi fissi: 1,2 milioni di spese non sostenute. E non solo, perché i vantaggi sono anche motivazionali e vanno in direzione della creazione di team più allineati agli obiettivi, più sicuri, più produttivi, più soddisfatti".

Altri esperti e addetti ai lavori lo confermano: sul posto di lavoro, sia per sviluppare dinamiche interne sia rispetto a clienti e/o fornitori, fare del concetto di "collaborazione" e degli strumenti tecnologici utili per gestirla un valore condiviso, permette di orientare ogni attività e ogni professionalità "al futuro e alla soluzione, piuttosto che al problema, aumentando il benessere personale e l'energia complessiva del Sistema Persona e del Sistema Azienda". Fattori che incidono in modo diretto sull'efficienza, tagliando costi, migliorando i servizi, aumentando la potenzialità competitiva sul mercato. Un miglioramento complessivo benefico in modo "olistico": "La collaborazione in azienda è uno strumento di riduzione delle inefficienze. Quando è gestita in modo partecipato e professionale diventa un mezzo di distinzione competitiva di massima efficacia e orienta la struttura e il team all'eccellenza, perché permette di anticipare i momenti di verità e di confronto, ovvero quelle situazioni in cui il cliente, entrando in contatto con l'azienda fornitrice, valuta e giudica non solo la persona bensì l'intera organizzazione".

Come rivedere l'organizzazione della propria attività in "direzione collaborativa"? Per certi versi non è così complicato. Essere attivi e proattivi durante eventi a distanza (call e video conference) è piuttosto comune. Il passo più complicato, semmai, è quello di rendere strutturale e quotidiano tutto ciò, virtualizzando - in senso positivo, ovviamente - il posto di lavoro, applicando soluzioni avanzate di collaborazione tra dipendenti che integrano in piattaforme unificate servizi real-time di comunicazione e condivisione dati/informazioni con i mezzi più tradizionali: instant messaging, web conferencing, posta elettronica, telefonia Ip e mobile, sistemi di Enterprise Content Management (che danno piena fruibilità al patrimonio informativo aziendale, razionalizzandolo e valorizzandolo).

Comunicare in tempo reale, abbattendo le barriere di tempo, spazio, distanza, semplificando le forme di interazione e comunicazione interna ed esterna, riducendo costi e inefficienze, aumentando la produttività. Facilissimo e molto bello a dirsi. Indispensabile ormai a farsi. Senza illudersi che tutto ciò rappresenti la sfida del futuro. Questa è la necessità del presente.

Fonte: accademiadimpresa.it; polycom.com; cisco.com.

UK 2012: COLLABORATION, MA PERCHE'?

Le aziende inglesi la applicano, ma con scarsa consapevolezza dei suoi reali vantaggi

Estremizzando si potrebbe dire: lo fanno, ma non sanno fino in fondo perché. O meglio: non sanno quanti (ulteriori) benefici potrebbero ottenere. A rivelare che in Gran Bretagna, tra il 2011 e il 2012, la pratica della collaborazione aziendale è piuttosto diffusa, ma senza la piena consapevolezza della sua portata, è una ricerca condotta da Smart Technologies su un campione di 200 aziende con più di 250 dipendenti. Secondo lo studio, i "decisori aziendali" adottano soluzioni per la collaborazione estemporanee e contingenti (sistemi di conferenza video-voce, lavagne interattive/multimediali), evidenziando una scarsa capacità di attivare una strategia più coordinata e unificata, con il solo 20% che dichiara di prendere in considerazione il ROI, l'indice di redditività sul capitale investito, quando deve decidere di adottare strumenti e/o sistemi di comunicazione/collaborazione.

Il 40% li adotta per ridurre immediatamente alcuni costi: spostamento e alloggio, in prima battuta. Solo il 3% lo fa per abbassare il proprio livello di emissioni di carbonio, mentre si ferma al 29% la quota di chi considera l'applicazione di questi strumenti come veicolo di miglioramento della propria attività di business. Sembra di capire, quindi, che la percezione dell'utilità di un sistema aziendale di comunicazione collaborativa sia ancora ha un livello superficiale: conta il beneficio immediato, la sensazione di risparmio, e non tanto l'effetto di lungo termine, strutturale, che genera ritorni positivi non solo dal punto di vista organizzativo ma anche finanziario.

Tra le tecnologie disponibili, l'82% utilizza sistemi di voice-conference, il 59% interagisce quotidianamente in video-conferenza, il 56% condivide e modifica documenti on-line. Il 40% del campione sostiene che la sua azienda non possiede una strategia di comunicazione lineare e unificata: valore che nasconde un dato "peggiore", perché al suo interno una buona parte dichiara di non sapere se questa strategia esista o se siano disponibili gli strumenti per attivarla. Risultato: il 31% delle aziende dice di possedere almeno una lavagna interattiva multimediale, ma nientemeno il 90% dichiara di scrivere ancora il verbale dopo le riunioni. Tutto questo in Gran Bretagna, la nazione (come raccontato in un altro servizio di questo magazine) leader globale in ambito open data e digitalizzazione.

Fonte: 01net.it

E L'IT SI ADEGUA...

Ricerca Forrester (Usa): nel mondo anglosassone lo smart working si diffonde a macchia d'olio, con tutto quel che ne consegue in termini tecnologici

"I dipendenti usano più dispositivi consumer, quali tablet e smartphone, e applicazioni mobili di livello aziendale, quando lavorano fuori dall'ufficio, sia che si trovino a casa o presso la sede di un cliente. Consentire ai dipendenti di utilizzare una serie di dispositivi, di loro proprietà o forniti dal datore di lavoro, per accedere a dati e risorse aziendali quando lavorano in remoto spesso pone nuove sfide per i reparti IT delle medie imprese". Citazione lunga, ma doverosa, tratta da un recente studio della società statunitense Forrester Consulting (titolo: "Forrsights Workforce Employee Survey"), la quale ha incrociato il trend dello smart working – il lavoro in remoto – con la sua reale applicazione nel mondo anglosassone (di 75 aziende il campione analizzato, residenti in USA, UK e Australia) e le inevitabili ripercussioni che questa tendenza ha sulla gestione progettuale dell'Information Technology. Per rimanere nell'ambito degli utilizzatori, prima di entrare nel dettaglio di cosa stanno facendo gli sviluppatori di tecnologia, vale la pena di sottolineare che, secondo la ricerca, nel quarto trimestre del 2012, il 40% dei dipendenti in forza alle aziende del campione ha sperimentato il lavoro in remoto "più volte al mese", mentre il 28% ha lavorato da casa "una o più volte alla settimana".

Di nuovo il 40% ha considerato positiva l'esperienza perché la ritiene fonte di maggior efficienza e produttività, cosa che per il 28% è vera, ma soprattutto perché permette un miglior equilibrio tra professione e vita privata. Bene, ma a fronte di tutto ciò e delle connesse nuove esigenze tecnologiche, l'IT come si sta organizzando? "Continuando a garantire – dice la ricerca Forrester – protezione e gestione adeguate dei dati aziendali su tutte le reti e device, con l'obiettivo ultimo di migliorare l'esperienza di lavoro degli utenti esterni". Nel 76% dei casi, i responsabili dei processi decisionali IT stanno lavorando su reti LAN wireless protette, sviluppando progetti pilota di upgrading. Il 69% è impegnato nello sviluppo di nuovi strumenti di gestione delle reti, il 70% nell'aggiornamento di modalità più sicure di accesso VPN.

"I professionisti IT delle medie imprese – si legge nel report – stanno estendendo le funzionalità agli utenti mobili abilitando l'accesso remoto per gli ambienti di lavoro protetti". E tutto questo si muove in una sola, decisa direzione: lo sviluppo irreversibile di strategie di UC&C, alias "Unified Communication and Collaboration". La ricerca Forrester, sul tema, non lascia spazio a dubbi: "L'espansione delle tecnologie per mobile device ha portato a un incremento degli investimenti IT nelle strategie di UC&C, sviluppando e implementando funzionalità di unified communication essenziali per supportare i team di vendita e di assistenza sul campo, nonché i manager e consulenti in trasferta". Risultato: il 35% delle medie imprese anglosassoni sta integrando funzionalità UC nelle applicazioni aziendali di base e, se ancora non evidenti i vantaggi economici di queste scelte, la maggior parte segnala che sono migliorati l'ambiente di lavoro e le relazioni con partner, fornitori e clienti.

Fonte: forrester.com

CHE FINE HA FATTO (E FARÀ) D-WAVE?

Storia, presente e (possibile) futuro del pc quantistico: ultima frontiera della ricerca scientifico-informatica o soltanto "un grandissimo spreco di risorse"?

Questa storia inizia nel 1985, quando in Gran Bretagna, nel volume "Procedings of the Royal Society of London" compare un saggio firmato da David Deutsch, fisico attualmente professore presso il Dipartimento di Fisica Atomica e Laser (Centro per la computazione quantistica, laboratorio Clarendon) dell'Università di Oxford. Il saggio si intitolava "Quantum theory, the Church-Turing principle and the universal quantum computer" e per la prima volta teorizzava la possibilità di dare vita a un computer quantistico.
Passano quasi 30 anni.
28, per la precisione.

Nel 2013, pochi mesi fa Daniel Lidar, fisico della University of Southern California di Los Angeles, pubblica i risultati della prima verifica di funzionamento di una macchina denominata D-Wave Lab1, che viene definita "il primo computer quantistico mai commercializzato. Casa di sviluppo e produzione: D-Wave, società canadese, fondata e diretta da Geordie Rose, fisico quantistico, ma anche eccentrico ex campione di wrestling e ju-jitsu, che conta tra i suoi investitori il patron di Amazon Jeff Bezos, Goldman Sachs e In-Q-Tel, un fondo di capitali vicino alla Cia. Nel frattempo, nel 2010, il prototipo oggetto di verifica, viene venduto – senza ancora averne la precisa consapevolezza del funzionamento, quindi dell'utilità - a Lockheed Martin, colosso attivo nei settori dell'ingegneria aerospaziale e della difesa.

Lo "scontrino" è piuttosto caro: 10 milioni di dollari. Di milioni ne paga invece 15 una cordata composta da Google e la Nasa per acquistare il secondo prototipo e farne il fulcro del Quantum Lab Artificial Intelligence nella Silicon Valley.

Non è fantascienza. È la realtà di quella che potremo definire "avanguardia informatica", area di ricerca spinta ai limiti di un futuro i cui contorni ancora non si

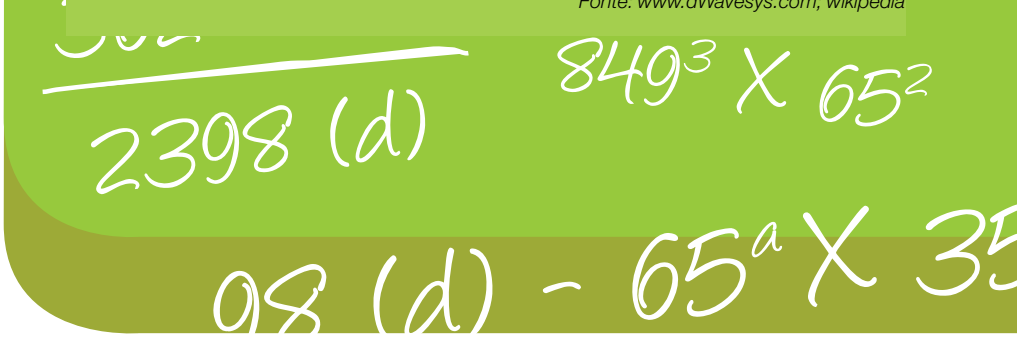
riescono ad afferrare. È qualcosa di più della semplice "innovazione". È una sfida scientifica. In quanto tale, attira dubbi e pareri, accademici e non, che ne mettono in discussione la portata rivoluzionaria da un lato, l'utilità concreta dall'altro.
In molti non credono che D-Wave sia realmente un computer quantistico. Lo studio di fattibilità di Daniel Lidar nasce per dissipare il dubbio e dimostrare che i dati processati dai circuiti di Lab1, composti da materiali semiconduttori mantenuti a temperature prossime a 270 gradi (unica soluzione per evitare che, appena vengono a contatto con i materiali come il silicio dei microchip tradizionali e si verifica un aumento di temperatura, i processi quantistici collassino perdendo le loro caratteristiche) non sono governati dalle leggi della fisica einsteniana tradizionale, ma bensì da modelli di calcolo computazionale quantistici, altrimenti detti "quantum annealing". Spiega Lidar: " I pc tradizionali, nei loro calcoli, utilizzano la tecnica del simulated annealing, simile alla ricerca del punto più basso in un paesaggio complesso. È quel che chiamiamo *paesaggio di energia*: c'è una soluzione nascosta da qualche parte nel paesaggio, nel punto più basso della superficie e si va alla sua ricerca. Per farlo, il computer viaggia a caso nel paesaggio, *scalando e discendendo le colline fino alla scoperta della valle più profonda*. Il quantum annealing funziona in modo simile, ma sfrutta una peculiarità della meccanica quantistica. Un fenomeno noto come *effetto tunnel*, che permette di *passare attraverso le colline anziché scalarle*.
Una sorta di scorciatoia quantistica". Lab1 lavorerebbe in questo modo. Quindi è quel che si dice essere: un computer quantistico.
I dubbi non finiscono qui, però.

Altri scienziati sostengono che il funzionamento di Lab1, basato sui qubit – versione quantistica del bit – sia destinato al sicuro crollo perché si basa su una dinamica (quella prevista dalla legge dello stato di sovrapposizione, vedi box) che, appena inizia a processare informazioni, collassa e riduce il qubit a un normalissimo bit. La risposta a questa critica pare non sia stata pronunciata ma letteralmente "prodotta", dando vita al prototipo numero 2, quello acquistato da Google/Nasa, basato su un processore a 512 qubit. Come funziona? Così, spiegano dal Canada: "Ciascun qubit è costituito da un circuito semiconduttore, mantenuto a una temperatura vicina allo zero assoluto, in cui la corrente scorre

IL TALLONE D'ACHILLE? L'ARITMETICA ...

Chiedete a D-Wave di fare un semplice calcolo aritmetico. Con tutta probabilità il processore del computer più vecchio che avete in casa otterrà il risultato nel suo stesso tempo. Se non ci arriva addirittura prima. Sembra paradossale, ma uno strumento con un nome così pomposo come "computer quantistico" ha il suo tallone d'Achille nelle operazioni che rappresentano il pane quotidiano degli alunni di terza elementare: sono troppo semplici, lineari, non offrono alcuna possibilità di trovare scorciatoie per giungere alla soluzione. Tutto ciò lo mette in crisi. Se però iniziate a "provocare" D-Wave con calcoli legati alle probabilità, lo vedrete macinare dati a una velocità impressionante, incomparabile rispetto a qualsiasi altra macchina in circolazione. In questo campo, infatti, D-Wave è imbattibile, perché l'unità minima su cui si basa la sua operatività, il qubit, si configura come lo strumento che potrebbe demolire fino alle fondamenta l'attuale sistema informatico di criptazione dei dati: la formula attualmente più complessa potrebbe infatti essere decifrata da D-Wave in pochissimi minuti. Il qubit, come il tradizionale bit, può assumere i valori 0 e 1 ma può anche trasformarsi nella loro sovrapposizione quantistica, cioè in una delle due leggi controintuitive della fisica sub-atomica che permettono a D-Wave di funzionare. La sovrapposizione di stati (la prima legge) è il fenomeno quantistico che rende possibile per i qubit di rappresentare sia 0 che 1 contemporaneamente rendendoli velocissimi nello svolgere calcoli legati alle probabilità o alle combinazioni. Praticamente: in un computer classico un transistor memorizza le informazioni in bit (lo stato acceso equivale a un 1, lo stato spento a uno 0), mentre nei computer quantistici l'informazione è conservata in un sistema che può coesistere in due stati diversi allo stesso tempo, grazie al cosiddetto principio di sovrapposizione. La seconda legge è quella dell'entanglement quantistico che recita quanto segue: due sistemi fisici minuscoli – cioè i qubit – anche se separati, sono strettamente legati: una qualsiasi modifica effettuata al primo si applica anche al secondo istantaneamente. Questa legge è, però, ancora troppo futuristica per una macchina che, se riuscirà a trovare spazio applicativo, potrebbe permettere di sviluppare al massimo livello i processi di machine learning, riconoscimento vocale e di immagini.

Fonte: www.dWavesys.com; wikipedia



contemporaneamente in senso orario e antiorario. Quando si assegna un compito alla macchina, questa usa un set di algoritmi per mappare il problema sui qubit e quindi esegue il calcolo richiesto. Il risultato, sostanzialmente, viene fuori dalla probabilità con cui la corrente all'interno di un insieme di qubit inizi a circolare in un determinato verso quando si alza la temperatura all'interno del sistema".

10 milioni di dollari il costo del primo prototipo, saliti a 15 per il secondo, acquistato da Google e Nasa

A queste parole ne fanno eco altre, accademiche, che assicurano: "La forza di questi sistemi è che i principi della fisica quantistica permettono alle particelle di assumere contemporaneamente i valori di 0 e 1. In più, le particelle possono interagire anche a distanza permettendo correlazioni impensabili per i computer attuali". Morale: i qubit possono assumere un numero quasi infinito di stati, non soltanto due, moltiplicando esponenzialmente l'informazione che la macchina può gestire. Ovvio l'interesse, quindi, per il campo applicativo dei big data, area considerata strategica – politicamente e finanziariamente – dalla ricerca militare, da quella impegnata nella sicurezza nazionale, ma anche da quella che lavora allo sviluppo delle intelligenze artificiali a servizio del web, già utilizzate da Google nei suoi sistemi di ricerca. In concreto: un PQ (pc quantistico) potrebbe "risolvere problemi oggi inaffrontabili, come la decrittazione rapida dei codici matematici che garantiscono la sicurezza nelle transazioni finanziarie, imponendo di disegnare algoritmi completamente diversi per tutelare anche in futuro la sicurezza e la gestione delle informazioni. Potrebbe processare velocemente i terabit generati ogni mese da esperimenti come il superacceleratore Lhc, creare previsioni meteo migliaia di volte più accurate o elaborare nuovi farmaci basati sulla genomica". Google, si sa, vorrebbe usare Lab2 per migliorare la capacità delle macchine di apprendere attraverso l'esperienza, in modo simile a quanto accade a noi, esseri umani.

A questo punto, però, interviene la banale cronaca di tutti i giorni, che appare sotto le spoglie dell'ormai famoso shutdown che, dal 1° al 16 ottobre scorso, ha bloccato qualsiasi attività federale negli Usa, fermando anche qualsiasi attività di ricerca legata a Lab2. Molte voci, infatti, si sono alzate per lamentarsi del fatto che in quelle due settimane il supercomputer ha bruciato una quantità enorme di energia per poter continuare a rimanere semplicemente acceso mantenendo a -270° la temperatura dei suoi circuiti. Ne è derivato un "botta e risposta" dal sapore più italiano che americano. Da una parte Google: "Anche a laboratorio chiuso per lo shutdown, il computer è stato accessibile e operativo. Siamo ancora all'inizio del computer quantistico e gli scienziati stanno ancora cercando di capire cosa possa fare la macchina". Dall'altra un ricercatore della Nasa, Lee Stone: "Mentre tutto il personale Nasa era in congedo, la macchina è rimasta lì semplicemente a consumare energia e risorse. Abbiamo perso e continuiamo a perdere, anche a shutdown terminato, tempo prezioso che impiegheremmo in modo più utile applicando questa tecnologia all'avanguardia. Questo è certamente deludente nel migliore dei casi e scandaloso nel peggiore".

Per concludere, un breve riscontro sulla diatriba scientifica legata alla velocità di D-Wave. Un gruppo di ricercatori indipendenti sostiene di aver calcolato che la macchina può risolvere alcuni problemi con una velocità superiore di 3.600 volte rispetto ai classici processori digitali. Un altro studioso sostiene invece il contrario: usando diversi software eseguiti su un computer digitale single core si può risolvere il medesimo problema con la stessa velocità se non più velocemente, mentre alcuni scienziati dell'ETH di Zurigo, che avevano accesso a un computer a 128 qubit, pare abbiano dimostrato che un normale computer digitale surclassa di 15 volte D-Wave applicando le regole della metaeuristica (in particolare il simulated annealing) proprio ai problemi per risolvere i quali i computer quantistici sono stati progettati.
A chi credere? Per ora non c'è risposta, occorre solo aspettare il futuro…

Fonte: www.wired.com; www.dwavesys.com

LE DISPARI OPPORTUNITÀ DELL'ICT EUROPEO

Su 1.000 donne laureate solo 29 hanno una qualifica tecnologica e di loro solo 4 lavorano nell'ICT, dove il gender gap sembra molto più radicato che in altri settori

Neelie Kroes ha 72 anni, è una politica olandese e dal 2004 al 2010 è stata commissario europeo per la concorrenza. Dal 2010 ha assunto una nuova carica, sempre in ambito UE: è commissario europeo per l'Agenda Digitale. Neelie Kroes, anche se sembrerebbe inutile specificarlo, è una donna. Va detto perché il suo essere, politicamente, la figura più importante e influente in Europa per quanto riguarda l'Information & Communication Technology rappresenta in una certa misura una spiazzante contraddizione. Per quale motivo? Semplice: l'Europa è un continente in cui l'ICT è ancora fortemente un territorio maschile e dove quel che viene definito nel mondo "gender gap" (traduciamolo con "dispari opportunità") si palesa con una chiara evidenza.

E a dirlo, non poteva essere altrimenti, è proprio l'Unione Europea, che nei primi giorni dello scorso mese di ottobre ha pubblicato un corposo e significativo studio dal titolo "Women active in the ICT sector", nel quale emerge la profonda immaturità del settore a cooptare al suo interno – dal livello operativo a quello manageriale – forza lavoro femminile e il quale dimostra come tutto ciò rappresenti, forse ancora prima di una forma di silente discriminazione (quantificata nell'ordine del 10%), una vera e concreta occasione persa.

Diamo la parola proprio a lei, Neelie Kroes, che presentando lo studio ha detto: "Sono ancora troppi gli ostacoli all'occupazione femminile: pesano fattori culturali e socio-psicologici. Ser-

IN CONTROTENDENZA, A SORPRESA

Può sembrare strano, ma in queste righe riusciremo a mettere in parallelo due casi geograficamente (e spesso non solo...) molto distanti, ma che rivelano lo stesso andamento in controtendenza, per quanto riguarda il gender gap e la valorizzazione femminile in ambito ICT. Parliamo della Lombardia e del continente africano.

Nel primo caso, va messo in evidenza il peculiare dinamismo dell'imprenditoria femminile in ambito high tech. Su un totale regionale di circa 25.000 società che opera nel settore dell'Information Technology, ben il 21% sono femminili. 5.400 esperienze (in crescita costante ogni anno) che si occupano di fornitura di servizi ICT, di gestione e sharing di dati e informazioni, di sviluppo di software. Una virtuosità che ha pochi riscontri sia in Italia che nel resto del territorio della Comunità Europea. Presupposti differenti, ma uguale (e forse più significativo) risultato, se si prende in considerazione l'Africa dove, tra le troppe emergenze sociali, ambientali e belliche, si sta comunque sviluppando un "sistema lavoro" meno avventuroso, più strutturato e avvicinabile agli standard internazionali. Al suo interno, nonostante certi retaggi ancestrali e culturali risultino complicati da abbattere, le donne stanno cercando di trovare spazio. Attualmente solo il 15% della forza lavoro ICT attiva è femminile, ma è significativo che appartengano al genere femminile alcune delle personalità più influenti del settore dell'intero continente. Si occupano in prevalenza di banda larga, citizen journalism, social networking, piattaforme web per gestire le emergenze e tecnologia mobile per i trasferimenti di denaro. Hanno un obiettivo preciso: contribuire allo sviluppo - sociale ed economico - del proprio continente. Su di loro ha condotto una ricerca il sito Ventures-Africa.com, proponendo le loro case history come modelli non solo a livello continentale, ma anche globale. Qualche nome? Ory Okolloh: co-fondatrice insieme a Juliana Rotich di Ushahidi, un sito web di citizen journalism e attivismo sociale che permette di monitorare le situazioni di crisi e violenza in varie parti del pianeta. Marieme Jamme, co-fondatrice di Africa Gathering, la prima piattaforma di condivisione di idee innovative sull'Africa. Judith Owigar, presidente di Akirachix, una rete che riunisce le donne impegnate nel settore africano del tech e si occupa anche di formazione a ragazze nelle aree urbane povere di Nairobi. Isis Nyong'o, vicepresidente e managing director per l'Africa di InMobi, il più grande network indipendente al mondo di advertising.

Fonte: ventures-africa.com; donne.manageritalia.it

vono politiche ad hoc. Puntare su empowerment e formazione". Dichiarazione telegrafica, che sottolinea però dati particolarmente scoraggianti. Su 1.000 donne laureate nell'Ue, solo 29 sono in possesso di un titolo di studio attinente all'Ict: la media maschile è di 95 su mille. Di queste 29 laureate, soltanto 4 troveranno, alle attuali condizioni, lavoro in ambito ICT. Poi: il numero di donne che lascia un "ICT work" a metà carriera surclassa nettamente quello maschile (lo chiamano "fenomeno del tubo perforato"). Minima la presenza femminile ai vertici: solo il 19,2% dei lavoratori del settore ICT fa riferimento a manager donne (in ambito non-ICT la percentuale sale al 45,2%). Se dalle manager passiamo alle donne imprenditrici, solo il 19% delle aziende ICT in Europa vede al comando una donna, rispetto al 53,9% delle imprenditrici in settori non-ICT.

Citare i motivi di questa disparità, che se non è medievale poco ci manca, è quasi lapalissiano, perché lo studio Ue li presenta come fossero tipici dell'ICT, quando invece sono dei veri e propri luoghi comuni di genere: le tradizioni culturali e gli stereotipi sul ruolo della donna; fattori socio- psicologici come una minore fiducia in sé e un approccio negativo – quindi perdente – nei confronti del concetto di competizione; il dover fare i conti con un ambiente (ancora) fortemente maschilista; la difficoltà a conciliare vita personale e professionale. Niente di nuovo, purtroppo, se non, forse, il fatto che facendo qualche ricerca nel web si trovano testimonianze di donne che invece questi retaggi li hanno superati e che spesso raccontano di come, una volta "entrate a regime", di difficoltà discriminatorie non ne abbiano dovute affrontare poi così tante. Dove sta qui, l'origine del "gender gap"? Esattamente lì: all'origine. Continua Neelie Kroes: "Per rilanciare l'occupazione femminile nell'ICT, a cominciare dalla creazione di una rinnovata e più appealing immagine del settore, è necessario lavorare sull' empowerment delle donne promuovendo, in collaborazione con l'industria e la scuola, percorsi di formazione adeguate. Contestualmente bisogna ela-

Più donne nell'ICT? L'Ue ci guadagnerebbe 9 miliardi di euro

borare politiche che facciano aumentare il numero di donne imprenditrici, migliorando l'accesso ai programmi di capitale di avviamento e di rischio". Un impegno da prendere in fretta, perché, secondo gli analisti di Bruxelles, se la tendenza fosse invertita, se le donne potessero affrontare l'ingresso a una professione digitale con le stesse possibilità e prospettive di un uomo, c'è qualcosa che ne risentirebbe in maniera molto positiva: è il Prodotto Interno Lordo dell'intera Unione Europea. Lo studio calcola infatti in ben 9 miliardi di euro il beneficio sui conti comunitari di un massiccio ingresso femminile nell'ICT, con il comparto che otterrebbe un rendimento sul capitale superiore del 35% grazie all'impegno di lavoratrici che potrebbero guadagnare il 9% in più rispetto a chi lavora in altri settori e permettersi anche una maggiore flessibilità nell'organizzazione degli orari di lavoro, riuscendo a gestire in modo molto più rilassato la conciliazione tra i tempi di lavoro e i tempi della famiglia.

C'è di più: le lavoratrici dell'ICT sono meno esposte al rischio di perdere lavoro e non trovarlo più, senza dimenticare che le stime parlano di 900.000 professionalità vacanti nel settore – a livello europeo – da qui al 2015. Conclude Kroes: "Ora sappiamo, oltre ogni dubbio, che coinvolgere più donne nel business significa fare un business sano. È ora che il settore Ict capisca questo e aiuti le donne ad entrare nel settore, a beneficio loro e di tutta l'Europa".

Fonte: donne.manageritalia.it; Unione Europea

I NUMERI DI UNA DISPARITÀ

European Gender Gap = **10%**

29 donne laureate su 1.000 possiedono una qualifica tecnologica.

Di queste 29, **4** diventano lavoratrici ICT

Il **19,2%** dei lavoratori ICT fa riferimento a manager donne (45,2% in ambito non-ICT)

Il **19%** delle aziende ICT è guidato da una donna (53,9% in ambito non-ICT)

+ 9%: valore dello stipendio medio per una lavoratrice ICT

9 miliardi di euro: beneficio sul PIL comunitario da un maggior ingresso femminile in ambito ICT

Attualità, brevi cronache e notizie dal mondo dell'Information Technology, dell'e-Government e del lavoro digitale.

Francia / 1: dopo la Spagna, anche Parigi multa Google

L'Organo competente si chiama CNIL (Commission Nationale de l'Informatique et des Libertés), equivale, in Francia, al garante italiano della Privacy, ed è salito agli onori della cronaca per aver fatto la voce grossa con uno dei giganti del web, il motore di ricerca per antonomasia: Google. Il CNIL, infatti, ha inflitto al search engine la multa più salata prevista dal suo regolamento, pari a 150.000 euro, per aver violato le linee guida sulla protezione dei dati personali vigenti in Francia. Oltre alla multa (che in molti considerano però "irrisoria" rispetto ai fatturati miliardari della società californiana), l'autorità transalpina ha ordinato a Google di pubblicare la sanzione sulla sua homepage francese almeno per 48 ore. Google si difende sostenendo che le sue impostazioni di tutela della privacy degli utenti rispettano gli standard europei, ma il CNIL, dopo aver aperto il 27 settembre scorso la procedura di infrazione e aver verificato che nei 3 mesi precedenti Google non aveva – nonostante "l'invito ufficiale a procedere" – modificato la sua policy, ha deciso di multare comunque il motore di ricerca.

> Il colosso del web dovrà pagare 150.000 euro per non aver rispettato le linee guida sulla protezione dei dati personali.

Per Google si tratta della seconda "sconfitta" europea. Il 19 dicembre scorso, infatti, il gigante con sede in California, a Mountain View, era stato multato da Madrid sempre per non aver rispettato i parametri nazionali sulla privacy. La multa spagnola è stata però più pesante di quella francese: tre le infrazioni contestate, ognuna sanzionata con una contravvenzione da 300.000 euro, per un totale di 900.000 euro. Motivazione di AEPD, l'authority spagnola per la protezione dei dati: Google avrebbe raccolto illegalmente i dati che riguardano i suoi utenti, combinandoli dopo averli "estratti" da servizi diversi e trattenendoli senza limiti di tempo e senza che i titolari avessero acconsentito o addirittura fossero a conoscenza del fatto.

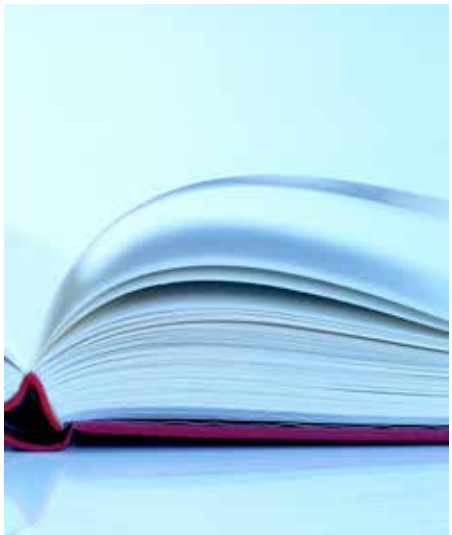
E i guai per Google potrebbero non essere terminati: pare infatti che anche in Olanda stia per essere avviata una procedura di valutazione di eventuali violazioni delle leggi sulla protezione dei dati personali.

Fonte: ilsole24ore.com

Francia /2: legge anti-Amazon per proteggere librerie

Amazon, il gigante dell'e-commerce ha una prassi storica e molto aggressiva: permette di cumulare sconti con offerte di spedizione gratuite degli acquisti fatti on line. In Francia, però, non potrà più farlo, perché è prossima all'approvazione definitiva (è già passata in Senato) la proposta di legge a tutela delle librerie nazionali. Amazon, che in Francia è stato accusato senza giri di parole di praticare dumping, avrà il divieto assoluto di cumulare lo sconto del 5% sui prezzi di copertina e la gratuità delle spese di trasporto. Per il colosso delle vendite on line è solo l'ultima delle sue disavventure transalpine, visto che il fisco francese lo accusa di aver evaso 200 milioni di euro di tasse tra il 2006 e il 2010. In Francia Amazon fattura circa 1,63 miliardi di euro all'anno.

Fonte: key4biz.it



Cloud: IBM acquisisce Aspera e punta sulla velocità di trasferimento dati

I termini finanziari dell'accordo non sono stati resi noti, ma forse, contano più i valori delle prestazioni tecnologiche della quantità di soldi investiti. IBM, infatti, entro la fine del primo trimestre 2014, porterà a termine l'acquisizione di Aspera Inc (Emeryville, California), società proprietaria di una tecnologia di trasferimento dati ad alta velocità denominata FASP e concessa in licenza in modalità cloud. FASP permette di tagliare del 99,9% i tempi di trasmissione per grandi file o interi sistemi di dati. Un esempio: 30 secondi sono sufficienti per trasferire un file da 24 gigabyte.

Fonte: 01net.it

Cina: niente bitcoin per Alibaba

Il bitcoin è una moneta elettronica creata nel 2009 da un anonimo conosciuto con lo pseudonimo di Satoshi Nakamoto. A differenza delle valute a corso legale, i bitcoin hanno la caratteristica che nessuno può controllarne il valore a causa della natura decentralizzata del metodo di creazione della valuta. In virtù di questa sua aleatorietà e poca chiarezza, in Cina il gigantesco motore di ricerca Alibaba ha deciso di vietarne l'utilizzo, in osservanza delle restrizioni decise a dicembre dalla banca centrale di Pechino dopo che il valore della moneta virtuale era lievitato di 89 volte e giustificate con il rischio che le organizzazioni criminali potrebbero utilizzarla per riciclare i proventi delle proprie attività illecite. Taobao Marketplace, principale piattaforma di collegamento tra acquirenti e venditori su Alibaba, bloccherà non solo le vendite di bitcoin, ma anche dei software e degli hardware che servono per l'estrazione della moneta virtuale.

Fonte: corrierecomunicazioni.it

Facebook acquisisce Little Eye Labs per potenziare il mobile

Con un'operazione del valore compreso tra i 10 e i 15 milioni di dollari Facebook ha acquisito la start up indiana Little Eye Labs, specializzata nella produzione di un software che analizza la performance delle app per Android. La manovra di Facebook punta a rafforzare i suoi servizi mobili per raggiungere un numero maggiore di utenti attraverso smartphone e tablet.

Fonte: corrierecomunicazioni.it

6 mesi nella Silicon Valley per i talenti italiani dell'ICT

Fino ad oggi hanno partecipato al programma 60 giovani talenti italiani, 26 dei quali hanno intrapreso una carriera imprenditoriale, lanciando aziende di successo in Italia e all'estero, quali Bioecopest, D-Orbit, Ecce Customer, Smart Oil Ltd, Cellek Bioteck AG e Smania. Sono i partecipanti al programma BEST (Business Exchange and Student Training) promosso da Invitalia (l'Agenzia nazionale per l'attrazione degli investimenti e lo sviluppo d'impresa), e dallo Steering Committee (entità composta da soggetti che condividono le finalità istituzionali degli scambi culturali fra l'Italia e gli Stati Uniti), che viene riproposto per il biennio 2014-2015 e prevede 6 mesi di stage presso imprese high tech della Silicon Valley. Le adesioni al bando sono aperte fino al 18 aprile 2014.

Fonte: corrierecomunicazioni.it

Sicurezza: attenti agli smartphone e al virus Ransomware

Secondo gli esperti di Kaspersky Lab nel 2014 i principali obiettivi degli hacker saranno gli smartphone, che attaccheranno l'integrità dei database a causa del fenomeno crescente del Byod (Bring your own device), che consente ai singoli individui di immagazzinare una crescente quantità di dati aziendali sensibili all'interno dello smartphone. La minaccia più grave sarà rappresentata dal virus Ransomware, tipologia di malware che in passato, con il nome in codice di Cryptolocker, era utilizzata per fare breccia nei pc. La sua versione mobile funziona allo stesso modo: estromette il proprietario dello smartphone dal suo apparecchio e chiede un riscatto in denaro per riconsegnargli i dati rubati.

Fonte: key4biz.it

Appuntamenti da non perdere per capire il presente e disegnare il futuro dell'Information & Communication Technology, dell'e-gov e della PA digitale.

eventi e convegni

21 Gennaio 2014

ANFOV
(Associazione per la Convergenza nei Servizi di Comunicazione)
Primo Osservatorio sulla Sicurezza delle Reti
Sala Corsi Telecom Italia – Piazza Einaudi, 8 - Milano
Info: anfov.it

23 Gennaio 2014

Centro Icona
(Innovazione e Cambiamento Organizzativo nell'Amministrazione pubblica)
Il Nodo dei pagamenti a favore della PA
Aula Magna, Università degli Studi - via Festa del Perdono,7 - Milano
Info: icona.unimi.it

6 febbraio 2014

School of Management del Politecnico di Milano
Osservatorio: Internet of Things
Aula De Carli, Politecnico di Milano, Campus Bovisa - Via Durando 10 - Milano
Info: osservatori.net

20 febbraio 2014

School of Management del Politecnico di Milano
Le principali novità in materia di Conservazione Sostitutiva: Osservatorio Fatturazione Elettronica e Dematerializzazione
Sala Consiglio del DIG, Politecnico di Milano, Campus Bovisa - Via Lambruschini 4B, Edificio 26B - Milano
Info:osservatori.net

20 febbraio 2014

School of Management del Politecnico di Milano
Osservatorio: Mobile Payment & Commerce
Aula De Carli, Politecnico di Milano, Campus Bovisa - Via Durando 10 - Milano
Info:osservatori.net

Essere donna, essere project manager.

Paola Opice

è entrata nel maggio 1994. Attualmente è Responsabile per l'integrazione dei processi/progetti di gestione degli Accessi e Profilazione. Esercizio delle applicazioni Istituzionali per le Aziende / Ufficio VII – Esercizio Servizi Applicativi Sposata e madre di due figli, ama leggere e spera sempre di riuscire a trovare il tempo per coltivare la passione per il pianoforte. Ha un grande sogno nel cassetto: laurearsi in medicina.

Come descriverebbe l'attività di project management in DCOD?

Il project management è l'applicazione di conoscenze, capacità, strumenti e tecniche alle attività di progetto, finalizzate al raggiungimento dei requisiti del progetto stesso. In DCOD più che di singolo progetto, ha senso parlare di un "portafoglio di progetti", ossia un insieme di progetti o programmi e altri lavori raggruppati per facilitare la gestione del lavoro complessivo allo scopo di raggiungere gli obiettivi necessari per soddisfare i requisiti richiesti dalle varie Direzioni Centrali della Direzione Generale, dalle Strutture Territoriali e dalla sempre più pressante Utenza Esterna (Aziende, Intermediari, Infortunati, Titolari di Rendita, ecc.).
Ovviamente è importante oltre che la pianificazione delle attività, il continuo monitoraggio dei rischi, onde intraprendere in maniera efficace le opportune azioni correttive proprio per garantire la continuità dei servizi offerti dall'Istituto all'utenza interna ed esterna. Per quanto riguarda l'allocazione delle risorse umane, oggi come oggi in DCOD, stiamo assistendo ad un calo continuo di risorse interne (anche storiche che, pertanto, portano via con loro una parte di cultura e di storia dell'INAIL). Pertanto mi trovo a 'governare' per lo più fornitori esterni, molti dei quali appena insediati presso la nostra struttura. La sfida, secondo la mia opinione, è quella di coordinare le varie attività lavorative in modo che tutto continui a funzionare come prima e anche meglio.

Quali sono, all'interno di un'organizzazione complessa come DCOD, le possibili criticità di un'attività di project management?

Avere tempi di reazione brevi di fronte a problemi, gestire contemporaneamente più progetti. Oggi, a parte le programmabili attività di ordinaria amministrazione, con l'avvento dei servizi on line è necessario abbandonare la vecchia idea di "pianificazione delle attività" e vivere alla giornata, in situazioni di continua emergenza e di pronta risoluzione di problemi. Non dimentichiamo che abbiamo, oltre all'utenza interna, un'utenza esterna che ogni giorno diventa più esigente e più difficile da soddisfare (ovviamente in tempi brevi), il tutto a fronte anche di un calo di risorse interne e del governo delle risorse esterne. Questo fa si che bisogna delegare diverse attività ai fornitori esterni che, per la maggior parte dei casi, riescono perfettamente a raggiungere un'adeguata collocazione nei vari progetti. Cosa che, però, va a discapito del nostro patrimonio informativo.

> Oggi è necessario abbandonare la vecchia idea di "pianificazione delle attività" e vivere alla giornata, in situazioni di continua emergenza e di pronta risoluzione di problemi.

Quanto e come le dinamiche di project management possono veicolare e promuovere il miglioramento di un'organizzazione?

Un'organizzazione come DCOD ha una struttura complessa, è difficile che una sola dinamica risulti efficace nella sua configurazione. Di sicuro le dinamiche di project management introducono una modalità più fluida nella gestione delle risorse in quanto si costituiscono nuclei operativi ben definiti e promuovono una maggiore flessibilità e mobilità all'interno dell'organizzazione, una possibilità di evoluzione all'interno del progetto stesso.

La competenza e le capacità manageriali quanto influiscono sul raggiungimento degli obiettivi di un progetto?

Sono il fulcro della riuscita di un progetto. Oltre a monitorare costantemente la produzione, influiscono sulla capacità di mantenere e rafforzare la coesione all'interno di un team. La produttività e la soddisfazione dei componenti di un gruppo rappresentano per me la base per il conseguimento di un obiettivo e, quindi, le capacità manageriali che implicano la risposta alle esigenze che soddisfano il team e quelle di adattamento al continuo cambiare delle situazioni sono fondamentali.

Quanto è importante, durante lo sviluppo di un progetto, la capacità di delegare e coordinare?

Lo sviluppo di un progetto non è l'attività di una sola persona, ma di una serie di persone da connettere tra di loro in modo lineare. Questa linearità è strettamente garantita dalle capacità interdipendenti di delegare e coordinare che monitorano il processo di cooperazione e garantiscono una distribuzione equa e allo stesso tempo una visione chiara e unitaria delle attività all'interno del progetto.

Essere donna per un project manager significa...

...in primis essere un leader capace. In secondo luogo sapere che nella società è radicato un atteggiamento maschilista che abbiamo interiorizzato inconsapevolmente. È comune, salendo su un mezzo pubblico con un conducente donna, pensare se saprà guidare bene quanto il rassicurante autista di sesso maschile. È quasi immediato sciogliere i propri dubbi una volta realizzato che il viaggio procede bene. Ecco, quest'esempio rappresenta un po' quello che succede nel mio lavoro: so che l'atteggiamento iniziale di molti potrebbe essere un punto di domanda sulle mie competenze e le mie capacità di leadership in quanto donna project manager, ma so che tale idea cambia in modo positivo semplicemente continuando a fare il mio lavoro. Vado avanti per la mia strada con serenità, ma senza adeguarmi all'etichetta imposta dal sessismo.

Quanto l'intuito femminile può rendere più efficaci le differenti metodologie di conduzione dei progetti?

Quanto quello maschile. Preferisco pensare all'intuito in termini più concreti, mi spiego: credo che il pensiero multi-tasking tipico di una donna sia utile nella gestione contemporanea di più funzioni all'interno di un progetto e si integri con l'abilità di problem solving settoriale a cui invece sono più inclini gli uomini.

Quanto la difficoltà nella conciliazione famiglia-lavoro incide, per una donna, nell'assumere ruoli manageriali?

Certamente si è sottoposti alle responsabilità che comportano i ruoli di madre e manager contemporaneamente. Molto dipende dalla situazione personale e riguarda ovviamente una questione di gestione del tempo. Posto di avere l'abilità di tenere l'ambiente familiare e quello lavorativo separati, se si ottimizzano i tempi di produzione nel lavoro e si entra nell'ottica che il tempo in famiglia deve rispondere al canone di qualità piuttosto che di quantità, non vi sono difficoltà aggiuntive che possono incidere sull'assunzione di ruoli manageriali. Certamente si è sottoposti a delle responsabilità maggiori.

Quanto "è donna" la managerialità in DCOD e qual è stata la sua evoluzione negli anni?

L'evoluzione è strettamente connessa allo sviluppo socio-culturale della donna, ovvero: raggiungere livelli più alti nell'ambito dell'istruzione ha permesso negli anni di poter concorrere e ricoprire cariche di rilievo all'interno dell'azienda e questo accade anche in DCOD.

Roberta Grimaldi

lavora in DCOD dal 1994.
Vicario del Dirigente dell'Ufficio V Sviluppo Applicativo
Responsabile del Processo di pianificazione e controllo e coordinamento progetti
Sposata, madre di due figli, trova nella lettura il modo di ricaricarsi,
nel mare il luogo dove rilassarsi, magari insieme a un gruppo di amici.

Come descriverebbe l'attività di project management in DCOD?

È davvero parecchio tempo che lavoro in DCOD, l'ho vista attraversare diverse fasi e svolgere in diversi modi quelle attività di pianificazione, direzione e controllo tipiche di un'organizzazione che aspiri ad un utilizzo ottimale delle risorse disponibili. In ogni caso ritengo che il project management debba essere inteso più come una predisposizione culturale al raggiungimento di obiettivi dati da parte dell'intera organizzazione che come un'attività legata a singole risorse. Oggi, in questa particolare fase di forte innovazione dal punto di vista organizzativo, tecnologico e strutturale, il project management in DCOD rappresenta lo strumento principe attraverso il quale raggiungere gli obiettivi di progetto restando all'interno del perimetro costituito dai classici vincoli di tempo, costi e qualità, ma promuovendo un approccio culturale orientato al cambiamento. Ci sentiamo tutti un po' chiamati ad essere più aperti, veloci, innovativi, più integrati e orientati a un risultato di qualità. In particolare, in un Ufficio composto interamente da PM applicativi, ciascuno di noi sente di aver dato il meglio di sé nell'accogliere tutte le novità che hanno caratterizzatol'ultimo anno di lavoro. Ora gestiamo nuovi contratti con la presenza di nuovi fornitori, utilizzando nuovi strumenti di gestione, nuove metodologie, con una vision estesa all'intero panorama delle applicazioni e delle Strutture Centrali di riferimento. Nell'ambito della nuova organizzazione per processi, adotteremo il neonato Piano strategico IT per il triennio 2014-2016, con diverse decine di progetti che si articolano in 5 programmi. La sfida continua....

Oggi è necessario abbandonare la vecchia idea di "pianificazione delle attività" e vivere alla giornata, in situazioni di continua emergenza e di pronta risoluzione di problemi.

Quali sono, all'interno di un'organizzazione complessa come DCSIT, le possibili criticità di un'attività di project management?

DCSIT, con l'obiettivo di razionalizzare l'uso delle risorse, è fortemente impegnata in un percorso di innovazione, rispetto al quale la nuova denominazione rappresenta un simbolo, un piccolo ma chiaro e forte segnale di discontinuità. Ecco che in un contesto dinamico e in continua evoluzione, in cui è richiesta un'importante azione di governo e di indirizzo strategico, una delle possibili criticità dell'azione di qualsiasi project manager è quella di dover gestire le inevitabili, umane, iniziali resistenze al cambiamento. È per questo che il PM per primo deve "crederci" fino in fondo, guardare al di là degli ostacoli e magari infondere fiducia ed entusiasmo nelle persone coinvolte.

Quanto e come le dinamiche di project management possono veicolare e promuovere il miglioramento di un'organizzazione?

I progetti, rispetto alle attività di gestione ordinaria, producono quell'innovazione di cui l'Istituto ha bisogno per rispondere alle aspettative degli stakeholder in termini di efficacia, di efficienza e di garanzia di un risultato di qualità. Una corretta metodologia di project management, purché tenga conto delle caratteristiche specifiche del contesto in cui deve essere applicata, contribuisce al raggiungimento di tali obiettivi. Riconosco che a volte il ritmo frenetico delle nostre giornate può non favorire la necessaria interazione; ritengo comunque indispensabile che per raggiungere un risultato di qualità ci sia fin dal principio chiarezza sullo scopo del progetto, buona gestione delle relazioni tra gli attori coinvolti, divulgazione delle conoscenze, in altre parole, una vera condivisione degli obiettivi.

La competenza e le capacità manageriali quanto influiscono sul raggiungimento degli obiettivi di un progetto?

Certamente il project manager capace e competente contribuisce molto al raggiungimento degli obiettivi, ma teniamo presente che i risultati si conseguono insieme al team. Il project manager in questo senso è un facilitatore. I progetti hanno successo quando tutte le persone coinvolte svolgono il loro ruolo partecipando attivamente al raggiungimento del risultato. L'aspetto motivazionale è una delle leve più forti, ma al contempo più complesse,che un bravo PM sa di dover considerare. Confido molto sul percorso formativo che ci accingiamo ad intraprendere, che è uno dei punti salienti del progetto Next-DCOD; ritengo che una buona formazione, opportunamente mirata, ci offrirà l'opportunità di consolidare ed interpretare in modo più strutturato il ruolo che già ricopriamo e al tempo stesso, con la consapevolezza di avere sempre tanto da imparare, ci darà quella gratificazione e quella carica nel constatare che ancora si investe su di noi e sulle nostre potenzialità.

Quanto è importante, durante lo sviluppo di un progetto, la capacità di delegare e coordinare?

Ritengo che la delega, laddove possibile applicarla, sia fondamentale, poiché alimenta la fiducia reciproca, estende il coinvolgimento e consente di allargare l'orizzonte visivo, perdendo il dettaglio dell' "oggetto" da gestire a beneficio di una visione d'insieme. Ne deriva che la funzione di coordinamento sia una delle principali attività di un buon PM, il quale, per far bene il proprio mestiere, penso debba impiegare la maggior parte del tempo in attività di comunicazione.

Essere donna per un project manager significa...

Una donna è storicamente abituata a gestire situazioni complesse, spesso a prevenire il verificarsi di eventi critici e a trovare tempestivamente soluzioni. Inoltre una donna a cui viene affidata la responsabilità di un progetto ha l'opportunità di mettere in evidenza la propria tendenza integrativa. E' una caratteristica tipicamente femminile, come risultato anche da un recente progetto di ricerca del Project Management Institute di Milano (finalizzato proprio a sondare le differenze di approccio alla gestione dei progetti tra uomini e donne); è quella propensione a farsi carico delle esigenze di tutti, ad assicurare bilanciamento di contenuti, tempi e costi, armonizzando il gruppo di lavoro. Un capo progetto donna saprà sicuramente coordinare e conciliare le diverse tendenze ed esigenze di progetto. Spesso il vero fattore distintivo è la capacità comunicativo-relazionale: una donna, a volte anche senza volerlo, comunica con più facilità il proprio "sentire" e ciò rende la comunicazione più efficace perché più credibile. Tutto ciò, naturalmente, senza nulla togliere al riconoscimento delle capacità manageriali dell'uomo, con la sua indole specificamente combattiva e competitiva nella ricerca del successo.

Quanto l'intuito femminile può rendere più efficaci le differenti metodologie di conduzione dei progetti?

Più che di intuito femminile dovremmo parlare di "attenzione ai dettagli". Credo che una donna sappia considerare con attenzione i diversi aspetti delle metodologie e sappia trovare il giusto compromesso tra necessità di seguire i processi di governo ed esigenza di non oberare i gruppi di lavoro con attività percepite come inutili dai più. Una donna è in grado di puntare all' "essenziale", sa raccogliere le informazioni che servono ad una buona gestione di progetto, e cogliere il vero sentiment del gruppo; con la sua tipica elasticità, senza imporre regole assolute, sa adattare le proprie richieste alle diverse persone che fanno parte dei gruppi di lavoro, ciascuna con le proprie specificità.

Quanto la difficoltà nella conciliazione famiglia-lavoro incide, per una donna, nell'assumere ruoli manageriali?

Sono convinta che la conciliazione famiglia-lavoro sia un problema inevitabile soprattutto in alcuni periodi particolari (la gravidanza, la maternità nei primi anni dei bambini), problematici per qualsiasi donna lavoratrice a prescindere da qualunque ruolo manageriale, superati i quali, sarà solo una questione di predisposizione e di volontà. Generalmente la donna ha la pazienza e la saggezza di aspettare che i periodi "più difficili" della famiglia passino, poi, se quell'approccio alla condivisione degli obiettivi viene applicato anche all'interno del "gruppo di lavoro" domestico, i familiari, nei limiti del possibile, sapranno comprendere e rispettare le esigenze della moglie/mamma che lavora e che ama il lavoro che fa. Questa è un po' la mia esperienza. Dimenticavo...: sono anche fortunata, perché in questo senso chi mi vive accanto è davvero un po' speciale.

Quanto "è donna" la managerialità in DCOD e qual è stata la sua evoluzione negli anni?

Pur essendo donna il dirigente che per primo ha riposto in me la sua fiducia affidandomi l'incarico di vicario, e dopo una breve parentesi "rosa" alla guida della Direzione, in realtà il ruolo manageriale è stato sempre ricoperto da uomini. Tuttora la quasi totalità della classe dirigente è composta da uomini. Tuttavia, non ho mai riscontrato particolari preclusioni nei confronti delle donne, anzi, ritengo che i nostri manager si avvalgano volentieri della collaborazione, della consulenza delle loro colleghe e che si fidino del loro pensiero e del loro intuito; non ho mai vissuto come una diminutio il mio essere donna in DCOD, in un Ufficio, poi, in cui le donne continuano ad essere in netta maggioranza...

A CHE PUNTO SIAMO?

L'Agenda Digitale italiana, tra ritardi, politica, burocrazia e la necessità di passare alla fase della concretezza

Anno 2010 (quello del quale esistono i dati più recenti): in Italia l'economia digitale produce un impatto positivo sul Prodotto Interno Lordo nazionale pari all'1,7%, per un valore di 26 miliardi di euro.
Ultimi quindici anni: l'economia digitale, in Italia, contribuisce alla creazione di quasi 700.000 posti di lavoro e permette, alle aziende definite più "web oriented" di veder crescere i propri conti di una quota superiore al 10% annuo.
"Bei numeri", verrebbe da pensare, riducendo il dibattito costante e insistente sul tema della digitalizzazione nazionale a un puro esercizio retorico. Purtroppo, non è così. Quell'1,7% di impatto sul PIL, infatti, rappresenta una problematica dimostrazione di inferiorità e ritardo nei confronti del novero internazionale dei Paesi più industrializzati. Lo dimostra l'e3 Index calcolato da McKinsey in collaborazione con World Economic Forum: Svezia, Corea del Sud e Regno Unito, superano il 5%; gli Stati Uniti viaggiano verso la soglia del 4%, Francia e Germania, si attestano al 3%. Poco sotto il nostro livello ci sono Russia, Cina, India e Brasile: gli "ultimi arrivati", i cosiddetti BRIC, che se stanno dietro all'Italia è solo per una ragione di tempistica. Il loro sviluppo è recentissimo, la loro velocità di adattamento e crescita altissima: facile credere che a breve decolleranno anche dal punto di vista digitale.
Ritardi e inefficienze, in Italia, sono dunque veri, concreti e rappresentano un freno a tutto il sistema nazionale. La prima ad essere consapevole di questa situazione è la stessa che è stata preposta alla sua gestione. Trattasi dell'ormai famosa Agenda Digitale, che avrebbe dovuto essere una delle principali leve per lo sviluppo e la modernizzazione italiana, e invece, tra continui annunci, nomine di esperti e quant'altro, si è infilata nella tradizionale rete burocratica italiana. A sostegno di queste ultime parole, ecco nelle prossime righe due dichiarazioni "politiche". "Le leggi ci sono, ma mancano ben 36 decreti attuativi di cui i ministeri devono farsi carico. Altro tema è quello dell'operatività dell'Agenzia per l'Italia digitale che attende ancora lo statuto". (Statuto, vale la pena specificarlo, che dovrebbe essere pronto già da un anno). L'ha detto, in una recente intervista rilasciata al sito CorriereComunicazioni.it, Antonio Palmieri, deputato di Forza Italia e responsabile Innovazione. Sullo stesso portale compare poi un'altra intervista, a Paolo Coppola, deputato Pd, componente della Commissione Trasporti e TLC della Camera, che dice: "i temi dell'Agenda sono sparsi in varie commissioni. Tanto per fare un esempio tutte le tematiche relative al Codice dell'amministrazione digitale fanno capo alla I commissione (Affari Costituzionali) mentre la banda larga alla IX (Trasporti e Tlc). A livello legislativo è impensabile che le competenze dell'Agenda digitale siano così suddivise e frammentate. Inevitabilmente i tempi si dilatano perché le priorità sono molte e le sensibilità diverse". Non solo. Coppola continua: "Alla Camera esistono 72 proposte che contengono la parola internet o una variante di digital o telematic

Oggi è il cittadino il system integrator di sistemi sviluppati a sylos, perché manca l'interoperabilità tra le PA

Gli italiani e i servizi di e-Gov? Peggio solo il Cile

Solo il 19% dialoga con la PA via web. Il resto della Ue supera il 40%

L'OCSE (Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico) come ogni anno ha stilato un rapporto globale per fare il punto sul rapporto tra cittadini, imprese e Pubblica Amministrazione in ogni nazione. Ne è uscito una sorta di classifica che, come purtroppo accade troppo spesso, pone l'Italia in una condizione ampiamente subalterna rispetto alle altre nazioni europee e non solo. Basta un semplice dato per capire quanto sia necessaria non tanto un' Agenda Digitale che innovi, quanto che rivoluzioni fin dalle fondamenta tutto il sistema: secondo OCSE, infatti, soltanto il 19% degli italiani utilizza internet per dialogare con le istituzioni e utilizzarne i servizi amministrativi. Peggiore di noi c'è solo il Cile, con il 7%. Migliori di noi tutti i Paesi dell'Unione Europea: Francia 61%, Germania 51%, Spagna 45%, Gran Bretagna 45%, per citarne soltanto alcuni. Meglio accade considerando le imprese, delle quali il 76% utilizza i servizi on line della PA. Ma è sempre poco; restiamo penultimi in graduatoria (stavolta la peggiore è la Svizzera) distanti dalla media globale dell'88%. Maggior virtuosità nel settore specifico dell'e-procurement, spinto dagli interventi di Consip, Equitalia, Inps e Inail: rispetto alla media Ocse del 25%, la situazione delle aziende italiane nell'usare i canali elettronici per la vendita e l'approvvigionamento nel 2012 superava di poco il 15%.

Fonte Ocse

o informatico electronic. Di queste ve ne sono 9 assegnate alla Commissione giustizia, 6 alla Commissione affari costituzionali, 4 alla Commissione bilancio, 7 alla Commissione finanze, 4 alla Commissione affari sociali, 3 alla Commissione agricoltura, 3 alla Commissione cultura, 3 alla Commissione ambiente, 2 alla Commissione per le politiche dell'Unione europea, 2 alla Commissione trasporti, 1 alla Commissione attività produttive e 1 alla Commissione lavoro". La soluzione? Istituire una Commissione Permanente dedicata all'Agenda Digitale, che risolva questa frammentazione. L'hanno richiesta, a livello bipartisan, oltre 200 deputati.

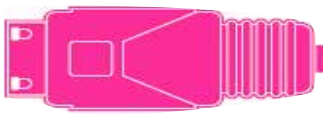
Nel frattempo l'Italia digitale continua a stentare. Francesco Caio, nominato dal Governo Letta responsabile dell'Agenda, lo riconosce: "Molti lavori e interventi sono stati avviati da tempo, ma non c'è organicità. Molte amministrazioni hanno fatto investimenti e sono andate avanti ma quello che sta succedendo troppo lentamente è il raccordo armonico di tutti i sistemi, che non si parlano tra di loro, non incrociano dati, non condividono informazioni". Come dire: il solco è tracciato, ma se non si semina difficile che qualcosa cresca entro il 2020. "Il tema vero – continua Caio – è proprio questo: la capacità dell'Italia di rispettare i target dell'Agenda Digitale Europea, la cui scadenza è il 2020. Si deve anche capire se gli standard dei vari operatori TLC nazionali consentano all'Italia di rispettarli". Tradotto: la PA ha le sue responsabilità, ma il settore privato non può dirsi del tutto innocente.

Altro problema, sempre secondo Caio, non è tanto quello di avere poco da investire in ICT, quanto il modo in cui si utilizzano le risorse a disposizione, circa 7-8 miliardi di euro ogni anno: "Indubbiamente – dice Caio - possono essere spesi in maniera più efficace. Magari c'è bisogno di meno soldi per fare informatica, ma quello che si fa, si deve fare meglio".

Ovvio chiedersi, allora, cosa si potrebbe fare, quali sono cioè, tra i tanti, i progetti chiave e più necessari per dare spinta a tutto il resto. "L'anagrafe unica digitale - spiega Caio – che è lo scheletro logico e la base informativa unificante che svolge due funzioni abilitanti: dare certezza del dato su popolazione e residenza e funzionare come una sorta di "indice" per i servizi digitali della PA che vi si possono agganciare. Inoltre, l'anagrafe è un progetto sfidante per i rapporti tra centro e periferia nonché il primo grande esempio di un servizio in cloud". Poi: l'identità digitale: "Avere una password unica per accedere ai servizi della PA, che permetta di identificare il cittadino in maniera univoca dal sistema amministrativo, è la base per puntare a servizi erogati da sistemi interoperabili perché oggi il cittadino dialoga con le pubbliche amministrazioni non con la pubblica amministrazione, diventando lui stesso il system integrator di sistemi sviluppati a sylos. Farlo determinerebbe un salto culturale importante per le PA". Infine: i data center, troppi e troppo frammentati, che questa interoperabilità devono consentire. Serve dunque un "processo di consolidamento globale, basato sullo sviluppo di banda larga e cloud. Un consolidamento delle infrastrutture fisiche guidato da una visione chiara dell'architettura logica dei sistemi della PA. Un'architettura di riferimento che indichi quali sono le Basi Dati di interesse nazionale, quali i flussi di interoperabilità e i processi di interazione e dialogo tra sistemi. In questa prospettiva è soprattutto l'adozione di standard comuni per le strutture di dati e metadati che fa fare il salto di qualità nell'erogazione e nella fruizione di servizi".

Realtà possibile o fantascienza?

Non è un optional



Ma, soprattutto, è una scelta obbligata per poter ristrutturare l'Italia, creare sviluppo e uscire dalla logica del contenimento del debito. L'opinione di Umberto Bertelè, presidente della School of Management del Polimi

"Agenda Digitale significa ristrutturazione della PA, per ridurne i costi ma ancor più per trasformarla da freno all'economia a strumento di promozione dello sviluppo, approfittando delle potenzialità offerte dalla tecnologia per ripensarne integralmente l'organizzazione". Questa l'opinione di Umberto Bertelè, professore ordinario di Strategia e sistemi di pianificazione al Politecnico di Milano e presidente della School of Management dell'ateneo milanese, istituto in prima linea nell'analisi e nello studio di tutte le implicazioni e gli impatti socioeconomici della cosiddetta digitalizzazione. "L'Agenda Digitale rappresenta una scelta obbligata - non un optional – per uscire dalla logica di mero contenimento del debito che sta erodendo la nostra economia e che non potrà - se prolungata - non avere impatti anche sul fronte sociale".

Secondo Bertelè, l'Agenda Digitale, sfondata di tutta la sua carica burocratica, non è solo uno strumento che porterà vantaggi al settore pubblico: tutt'altro. "Significa spingere le imprese che non lo stanno già facendo ad adottare in modo convinto i nuovi strumenti di gestione che la tecnologia mette a disposizione e a incorporare il "nuovo" nei beni e nei servizi che esse producono: per evitare che nei prossimi anni molte di esse muoiano, perché incapaci di comunicare e di interagire con il resto del sistema.

Significa stimolare la nascita di nuove imprese: non solo start-up tecnologiche, ma anche imprese che, in quasi tutti i settori (e in primo luogo nei servizi), colgano le grandissime opportunità offerte dall'ICT di ripensare l'output e i business model".

Ma Agenda Digitale significa anche tante altre opportunità: "Creare le condizioni per la messa a punto di un assetto delle infrastrutture di comunicazione in linea con quello delle economie più avanzate. (…) Significa diffondere le competenze in materia, ma - forse ancor prima - accrescere la consapevolezza, nell'opinione pubblica e nella classe dirigente, della necessità di innovare e dei grandi vantaggi che se ne possono trarre: una consapevolezza tuttora assai scarsa, se si guarda al rilievo quasi nullo dato a queste tematiche in occasione delle ultime elezioni".

Bertelè continua snocciolando grandi numeri, calcolati dall'Osservatorio Agenda Digitale del Polimi per quantificare tutti i vantaggi che l'implementazione dell'Agenda Digitale potrebbe comportare per lo Stato e per le imprese, in termini di minori costi e di maggiore efficacia: vantaggi cui dovrebbero aggiungersi quelli - non quantificabili ma non per questo meno importanti - per gli individui e le famiglie. "I numeri che emergono sono piuttosto impressionanti, e lo sono ancor più se si pensa che i vantaggi conseguibili non sono una tantum, ma strutturali e quindi destinati a ripetersi. L'innovazione digitale - accoppiata a una ristrutturazione e riorganizzazione della stessa e a un dimagrimento degli obblighi burocratici - potrebbe produrre benefici diretti annui dell'ordine di 35 miliardi di euro: 15 grazie a maggiori entrate, attraverso misure atte a combattere l'evasione fiscale; 20 grazie a minori uscite, legate al miglioramento dell'efficienza attraverso una maggiore diffusione dell'eProcurement e attraverso la digitalizzazione dei processi. A questi vanno aggiunti i notevoli vantaggi che le imprese potrebbero trarre dal miglioramento dell'interfaccia con la PA e dallo snellimento burocratico. Esse potrebbero ridurre di almeno un terzo i loro attuali oneri burocratici ed evitare i costi dei ritardi (una volta riassorbito il grande debito attuale) nei pagamenti della PA: 25 miliardi di euro circa di risparmi annui".

Non è tutto perché forti risparmi potrebbero derivare, sul fronte delle imprese, dalla digitalizzazione dei processi interni e di quelli relativi agli scambi commerciali; sul fronte delle famiglie, da un maggiore ricorso all'eCommerce B2c.

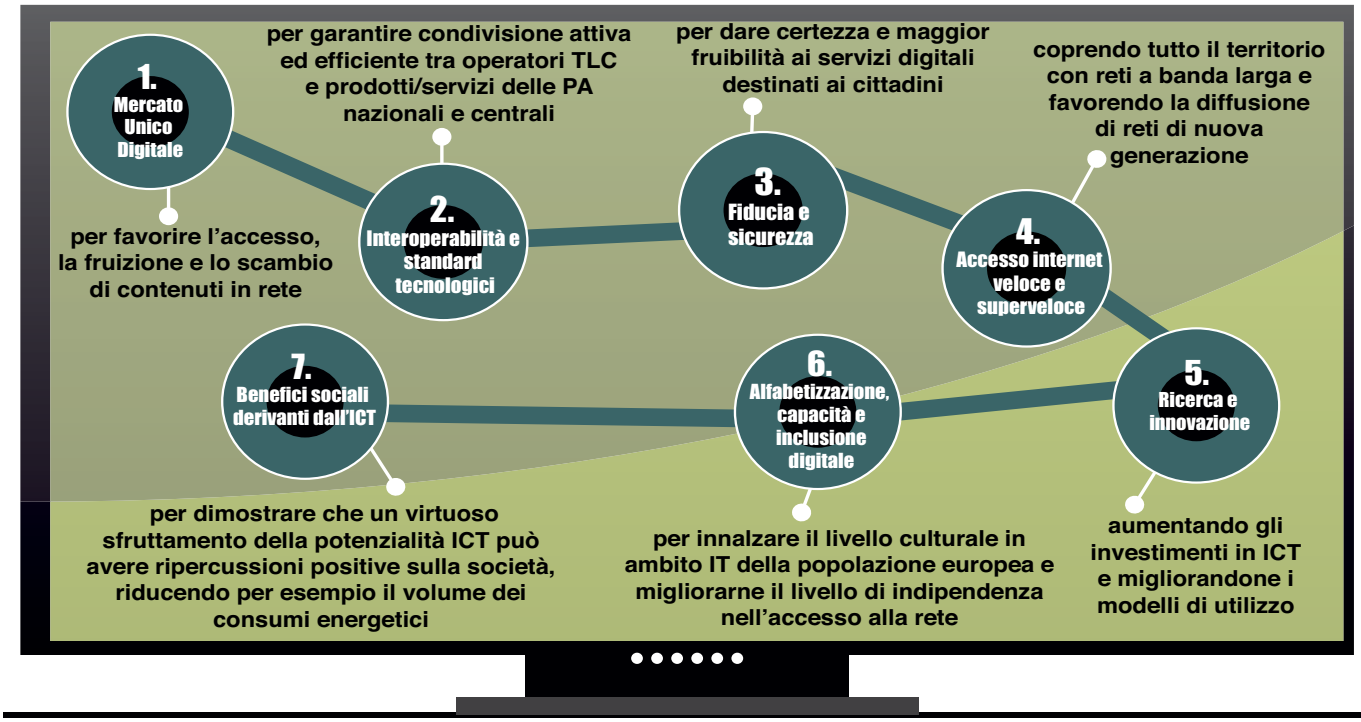
"Sono stime realistiche?", si chiede Bertelè. "Sì. Sono fatte con notevole accuratezza e facilmente verificabili e replicabili, ma sono necessarie alcune specificazioni. La prima riguarda la loro visibilità, soprattutto in relazione alle imprese. La visibilità è scarsa quando i grandi numeri - come spesso accade - sono il frutto di vantaggi unitari piccoli, ma con una grandissima frequenza di occorrenza. La seconda riguarda la loro concretizzazione, soprattutto in relazione alla PA: concretizzazione solo parziale se le risorse rese esuberanti dalla realizzazione dell'Agenda permangono all'interno delle strutture, senza che vengano individuati impieghi alternativi non fittizi. La terza riguarda la loro interdipendenza. Alcuni risultati sono ottenibili anche procedendo isolatamente, mentre altri richiedono interventi estensivi integrati, con una condivisione dei dati fra le diverse componenti della PA".

Fonte: ict4executive.it

AGENDE A CONFRONTO

Quella Europea traccia linee guida e target che gli Stati membri devono rispettare entro il 2020. Quella italiana li persegue a rilento: "Capire se gli standard degli operatori TLC sono adeguati"

Sette pilastri. 101 azioni. Implementazione che deve nascere dalla stretta collaborazione tra Bruxelles e i governi degli stati membri, i quali hanno la responsabilità diretta di 23 iniziative. Obiettivo: varare l'Europa digitale entro il 2020. Cosa che, a detta di molti – addetti ai lavori e non – risulta piuttosto problematica, non solo in Italia, dove però il ritardo è tra i più ampi. Cosa prevede la Digital Agenda for Europe (DAE)? Ecco i suoi 7 pilastri:

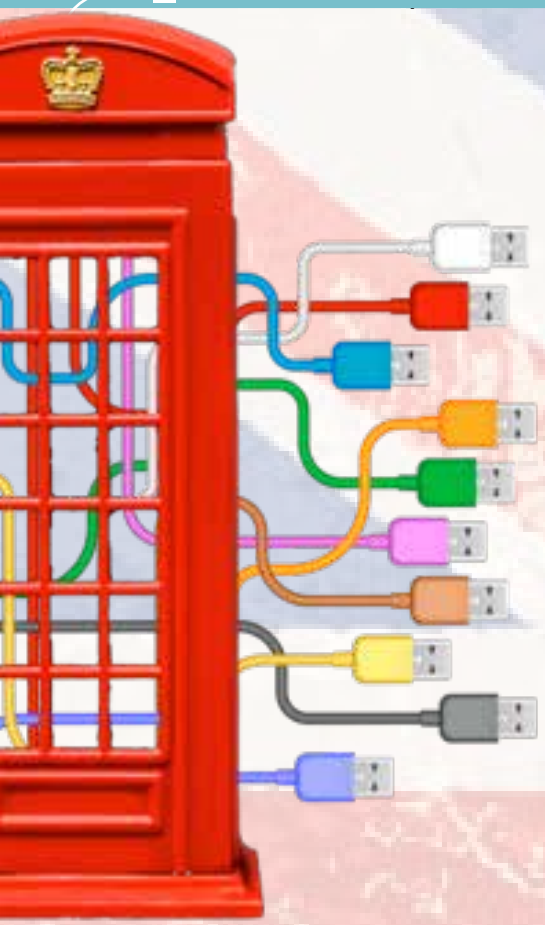


Di fronte a questa onerosa tabella di marcia, l'Italia, con tutte le riserve e le problematiche espresse nell'articolo di apertura di questo servizio, ha costruito l'architettura della sua Agenda Digitale (ADI), che punta a favorire l'innovazione e stimolare lo sviluppo di un sistema socio-economico che permetta di:

- Garantire la più ampia condivisione delle informazioni pubbliche
- Definire standard aperti e interoperabili
- Diffondere in modo capillare presso tutta la popolazione le nuove tecnologie digitali
- Digitalizzare in modo profondo e strutturale la Pubblica Amministrazione
- Dare una spinta decisiva all'uso dei pagamenti elettronici

Questi obiettivi sono articolati in 7 aree, ognuna delle quali prevede lo sviluppo e la messa a regime di nuovi strumenti digitalizzati:

Identità digitale	Documento digitale unico, Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente, interoperabilità delle Anagrafi, censimento continuo della popolazione e delle abitazioni, archivio nazionale delle strade e dei numeri civici, PEC, domicilio digitale, indice nazionale degli indirizzi delle imprese e dei professionisti.
Istruzione digitale	Anagrafe nazionale studenti, fascicolo universitario elettronico, e-book scolastici, centri scolastici digitali.
Sanità digitale	Fascicolo sanitario elettronico, prescrizione medica digitale, cartella clinica digitale.
PA e open data	Trasmissione telematica di documenti e contratti amministrativi, conservazione non cartacea degli atti notarili, trasmissione telematica delle certificazioni di malattia nel settore pubblico, sistemi di trasporto intelligenti (ITS), emissione di biglietti elettronici da parte del Trasporto Pubblico Locale, open data e inclusione digitale.
Digital divide / Pagamento elettronico	Piano Nazionale Banda Larga, semplificazione normative, pagamenti elettronici.
Giustizia digitale	Comunicazioni e notifiche digitali.
Ricerca, innovazione, comunità intelligenti	Progetti in sinergia con il programma Horizon 2020, Piano Nazionale Comunità Intelligenti.



LONDON CALLING

In Gran Bretagna l'apertura è (quasi) totale. L'Italia? Lontana dalla vetta, soprattutto per problemi di "qualità"

Il titolo di questo articolo ha evidenti risonanze musicali. London Calling, cantata dai Clash, fu un inno (che diede il titolo anche all'omonimo album del 1979) generazionale, che qui richiamiamo per motivi del tutto differenti. Londra sta chiamando il mondo, anzi, lo sta "richiamando", perché è diventata la capitale mondiale degli open data.

La Gran Bretagna è l'esempio virtuoso, quasi irraggiungibile, di quello che dovrebbe essere il futuro (molto) prossimo a venire, secondo due delle più autorevoli ricerche sull'argomento: l'Open Data Index (realizzato dall'Open Knowledge Foundation) e l'Open Data Barometer (curato dalla Web Foundation insieme all'Open Data Institute). Studi dettagliatissimi e autorevoli che ci permettono di disegnare la mappa globale dei dati aperti, capire dove la digitalizzazione è già a uno stadio avanzato, dove arranca e dove si muove in acque limacciose, come purtroppo ancora succede in Italia, sulla cui situazione vale l'opinione di Ernesto Belisario, docente di diritto amministrativo ed esperto di open data: "Entrambe le classifiche fotografano una situazione italiana in cui i dati iniziano a essere messi a disposizione, ma manca del tutto una strategia e un piano di investimenti. Fino ad ora abbiamo assistito alla pubblicazione dei dati senza nessuna regia centralizzata e, soprattutto, senza nessuna sicurezza che questi siano veramente accessibili e aggiornati. Serve qualità, così come ha fatto il Regno Unito. Lì hanno investito molte risorse economiche, anche grazie al forte impegno del precedente e dell'attuale governo. E i risultati oggi si vedono".

Quali sono questi risultati? Eccoli. Il Regno Unito eccelle in modo pressoché assoluto nell'Open Data Index, raggiungendo un punteggio di 940 su 1000 in relazione alla messa a disposizione organizzata ed efficiente di tutti i dati relativi a: orari dei mezzi di trasporto pubblici e privati, budget e spese governative (unica pecca, l'aggiornamento del primo non avviene in tempo reale), risultati elettorali, registro delle imprese, mappe territoriali e codici postali, statistiche nazionali, archivio legislativo, impatto ambientale ed emissioni. Idem per quanto riguarda l'Open Data Barometer che, prendendo in considerazione con un grado di dettaglio più approfondito praticamente le stesse voci pone in cima alla graduatoria ancora Londra.

A seguire, in entrambe le classifiche: gli Stati Uniti, per lungo tempo considerati i più virtuosi nell'apertura dei dataset; le nazioni scandinave, Nuova Zelanda e Australia, il Canada, la Corea del Sud, la Germania. E l'Italia? Arranca, o quasi. Open Data Index ci promuove per il modo in cui risultano open le statistiche nazionali curate da Istat, per la trasparenza del bilancio governativo, per la messa a disposizione delle mappe nazionali. Nei primi due casi, la "promozione" arriva perché l'accessibilità ai dati è garantita dalla loro gra-

tuità e dal fatto di essere rilasciati in formato Excel e non in PDF. Senza infamia né lode l'apertura dei dati sui fattori inquinanti e l'archivio legislativo dello Stato. Pollice verso il basso per gli orari dei trasporti, i risultati elettorali, il registro delle imprese. Valutazione ancor più negativa per la trasparenza delle spese governative, disponibili sul portale del SIOPE (Sistema informativo sulle operazioni degli enti pubblici) ma solo previa una complicata procedura di autorizzazione che stabilisce se il richiedente può essere ritenuto un "soggetto designato dagli Enti e registrato dalle Filiali della Banca d'Italia). Risultato: 515 punti su 1000, che ci valgono la 15a posizione (su 70 nazioni), davanti – misera soddisfazione – ai francesi, ma dopo Moldavia, Bulgaria e Malta. Va peggio nell'Open Data Barometer, dove il riscontro per l'Italia è peggiore: 33a con un punteggio generale di 45,33 su 100.

In Italia per accedere alle spese governative occorre una complicata procedura di autorizzazione

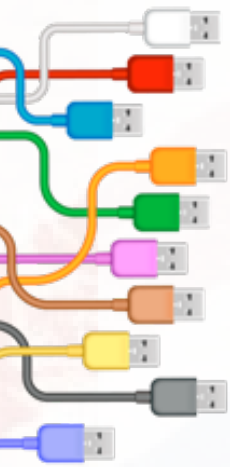
Morale? Secondo gli analisti di entrambi i rapporti non basta che i dati siano open e che il 55% dei Paesi presi in considerazione abbia avviato politiche in tal senso. "Troppo spesso questa apertura non coincide con una reale usabilità dei dati, perché vengono rilasciati in formati poco accessibili. Solo 1 dataset su 10 è davvero aperto e riutilizzabile per rendere più trasparente il governo, stimolare l'iniziativa privata e promuovere migliori politiche sociali".

Fonte: opendataresearch.org; index.okfn.org; memoriadigitale.it

COSA SONO, A COSA SERVONO

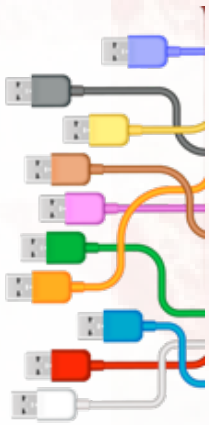
Parlarne è molto facile, quasi di moda. Capirne il senso, l'identità e l'utilità è invece un po' diverso.

Gli open data o dati aperti rappresentano una sfida continua che può rendere la società meno ingessata, più flessibile, più disposta alla condivisione. Non sono, in pratica, un punto di arrivo, ma un percorso che, una volta intrapreso diventa per definizione irreversibile. Per definizione, appunto: cosa sono quindi gli open data? In generale potrebbero essere definiti come "un formato di dati reso pubblico, documentato esaustivamente e neutro rispetto agli strumenti tecnologici necessari per la fruizione dei dati stessi".



Non basta in pratica la volontà di dare l'accesso all'informazione: occorre fare in modo che questa informazione sia "leggibile" da chiunque, qualsiasi strumento si scelga di utilizzare. **Sono dati di tipo aperto quelli:**

- disponibili secondo i termini di una licenza che ne permetta l'utilizzo da parte di chiunque, anche per finalità commerciali;
- accessibili attraverso le tecnologie dell'informazione e della comunicazione, comprese le reti telematiche pubbliche e private in formati adatti all'utilizzo automatico da parte di programmi per elaboratori e sono provvisti dei relativi metadati;
- disponibili gratuitamente o a costi marginali sostenuti per la loro riproduzione e divulgazione. L'Agenzia per l'Italia Digitale può stabilire, con propria deliberazione, i casi eccezionali, individuati secondo criteri oggettivi, trasparenti e verificabili, in cui essi sono resi disponibili a tariffe superiori ai costi marginali. Gli utilizzi possono essere infiniti, ma in linea teorica e generale possono essere sintetizzati così: la diffusione degli open data accresce la trasparenza della PA e rende possibile un maggior grado di consapevolezza e partecipazione dei cittadini alla vita pubblica, consente alla PA, sul medio/lungo periodo di "fare di più con meno"; permette alle imprese di avere a disposizione conoscenza e informazioni utili a creare nuovi modelli di business e nuovi mercati all'interno della cosiddetta "economia dell'immateriale".



Fonte: agendadigitale.eu; blog.ernestobelisario.eu

G8:
LA CARTA DEI DATI APERTI

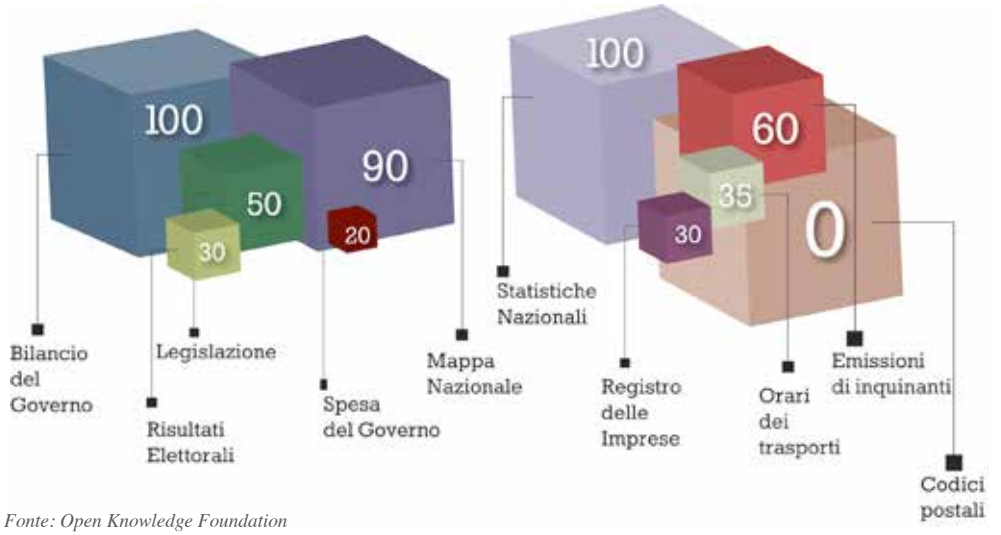
L'hanno firmata il 18 giugno 2013 tutti i leader del G8. È la Carta dei Dati Aperti attraverso la quale sono stati definiti 5 principi strategici che tutti i Paesi membri vogliono adottare per rendere accessibile il proprio patrimonio informativo pubblico "by default". Obiettivo: incrementare la qualità e la quantità dei dati pubblicati, e anche le loro possibilità di riuso.
I principi sono:

- **automaticità dell'apertura dei dati**
- **qualità e quantità dei dati open**
- **usabilità per tutti**
- **rilascio dei dati per una migliore governabilità**
- **rilascio dei dati per l'innovazione**

Quattordici le aree tematiche di rilievo indicate nella Carta come strategiche e da presidiare per il rilascio dei dati: attività imprenditoriali; criminalità e giustizia; dati di osservazione della Terra; istruzione; energia e ambiente; finanza e contratti; dati geospaziali; sviluppo globale; rendicontazione delle attività di governo e democrazia; salute; scienza e ricerca; statistica; mobilità sociale e welfare; trasporti e infrastrutture.
"L'accesso ai dati – si legge nella Carta - consente agli individui e alle organizzazioni di sviluppare nuove idee e innovazioni che possono migliorare le vite degli altri e aiutare a ridurre il flusso delle informazioni all'interno e tra gli Stati. Se i governi e le imprese raccolgono una grande quantità di dati, gli stessi non sempre condividono tali dati in modalità che siano facilmente reperibili, usabili o comprensibili dal pubblico. E questa è un'occasione persa".

Fonte: dati.gov.it

LA PAGELLA ITALIANA



Fonte: Open Knowledge Foundation

IL RANKING MONDIALE DELL'OPEN DATA

punteggio su base 100

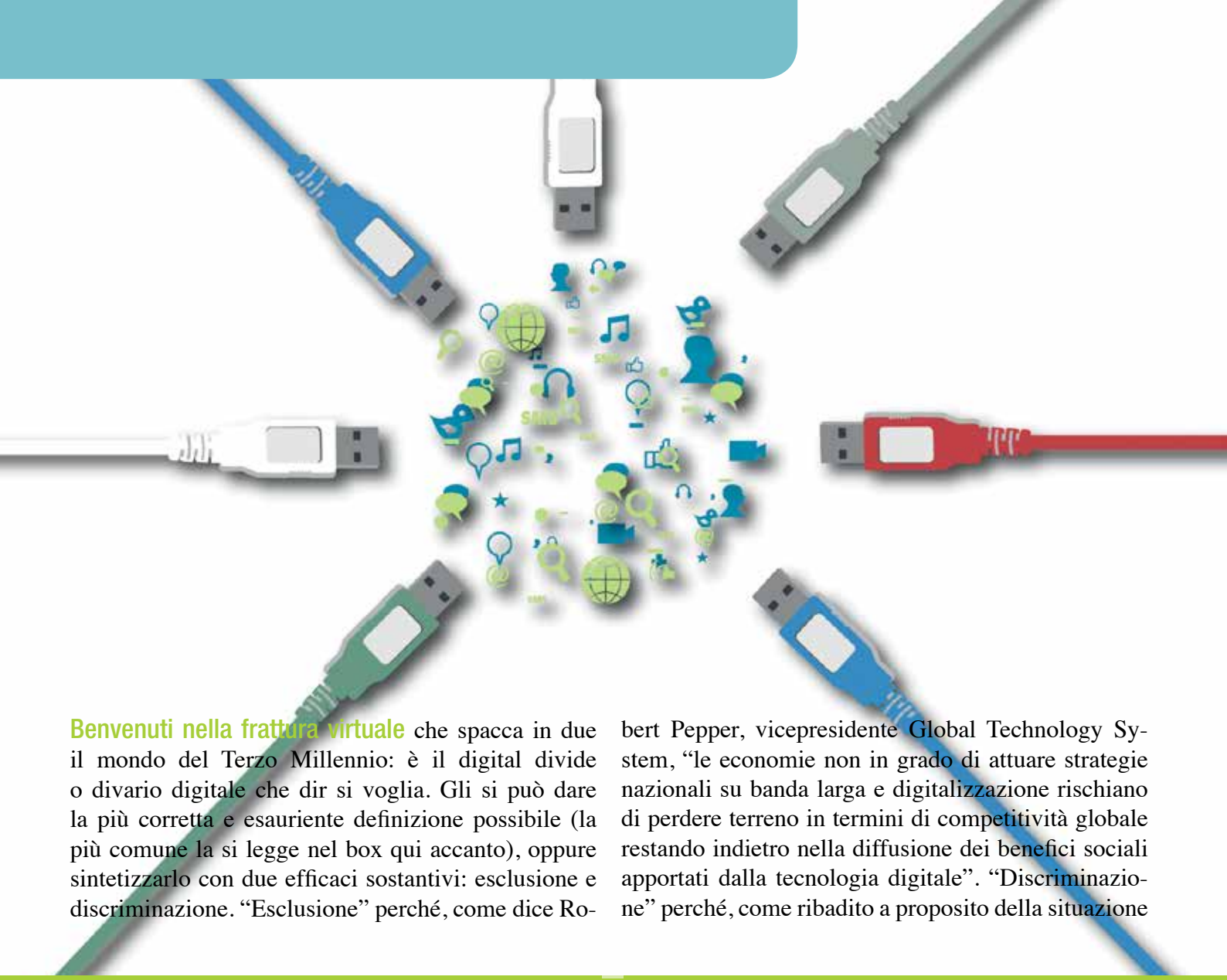
100	United Kingdom	48,19	Spain	34,8	Belgium	21,6	Ghana	9,56	Bangladesh
93,38	United States	46,03	Austria	33,38	India	21,12	Ecuador	8,7	Ethiopia
85,75	Sweden	45,58	Israel	33,04	Uruguay	21,02	Tunisia	7,35	Burkina Faso
74,34	New Zealand	45,3	Italia	31,21	Costa Rica	19,2	South Africa	7,28	Benin
71,86	Norway	44,79	Russia	27,61	Kazakhstan	18,66	Indonesia	7,09	Saudi Arabia
71,78	Denmark	43,24	Switzerland	27,59	Greece	18,18	Bahrain	7	Namibia
67,68	Australia	43,18	Czech Republic	27,58	Turkey	16,15	Uganda	6,46	Senegal
65,87	Canada	43,06	Kenya	27,24	Morocco	16,08	Botswana	5,65	Cameroon
65,01	Germany	40,3	Mexico	26,71	Colombia	15,7	Nepal	5,3	Zimbabwe
63,92	France	40,11	Chile	26,09	Hungary	14,51	Tanzania	4,69	Yemen
63,66	Netherlands	38,63	Portugal	26,08	Mauritius	14,47	Malawi	4,35	Nigeria
54,21	Korea (Rep. of)	36,83	Brazil	24,59	Un. Arab. Emi	13,09	Qatar	4,23	Zambia
51,01	Iceland	36,29	Singapore	24,27	Rwanda	11,82	China	0	Mali
49,45	Estonia	35,76	Ireland	22,69	Jamaica	10,91	Venezuela		
49,44	Finland	35,33	Thailand	21,91	Philippines	9,7	Pakistan		
49,17	Japan	35	Argentina	21,74	Peru	9,63	Jordan		

fonte: Open Data Barometer

DOPPIA VELOCITÀ

Il paradiso digitale esiste: è in Estremo Oriente e Scandinavia. Ma oltre un miliardo di famiglie nel mondo non sono connesse: il 90% vive nei PVS. I report di ITU e World Economic Forum. L'Italia non brilla.

Ci sono nazioni dove passando il cellulare all'ingresso della metropolitana si aprono i tornelli. Come in Giappone. Ce ne sono altre dove la digital life è talmente intrecciata e funzionale allo sviluppo di qualsiasi pratica quotidiana da non fare più notizia. Come in Corea del Sud. Ci sono Paesi dove internet è una chimera e un computer uno strumento ancora da fantascienza, perché prima di qualsiasi connessione conta riuscire a trovare cibo e acqua. Come in alcuni, ancora troppi, Stati africani. E ce ne sono altri, occidentali, dove, nonostante i massicci investimenti pubblici e privati nonché il tanto parlare di digitalizzazione, in alcune zone non è possibile nemmeno usare il cellulare, perché non esiste copertura di rete, né fissa né mobile. Come in Italia.



Benvenuti nella frattura virtuale che spacca in due il mondo del Terzo Millennio: è il digital divide o divario digitale che dir si voglia. Gli si può dare la più corretta e esauriente definizione possibile (la più comune la si legge nel box qui accanto), oppure sintetizzarlo con due efficaci sostantivi: esclusione e discriminazione. "Esclusione" perché, come dice Robert Pepper, vicepresidente Global Technology System, "le economie non in grado di attuare strategie nazionali su banda larga e digitalizzazione rischiano di perdere terreno in termini di competitività globale restando indietro nella diffusione dei benefici sociali apportati dalla tecnologia digitale". "Discriminazione" perché, come ribadito a proposito della situazione

IL FATTORE A ANAGRAFICO

Facile è parlare di digital divide e pensare ai Paesi in via di Sviluppo o a quelle aree disagiate (o discriminate) del mondo occidentale dove trovare una connessione affidabile è più complicato del peggior rompicapo immaginabile. Ben diverso è fermarsi a riflettere sul divario digitale che potrebbe esistere anche nel palazzo dove abitiamo o sullo stesso pianerottolo. Basta che in un appartamento viva un giovane, poco meno che trentenne e possibilmente laureato, e in quello di fronte una persona con più di 65 anni. Il primo vive connesso e condivide la sua vita on line, il secondo fatica ad abituarsi al semplice utilizzo di uno smartphone.
Questa è la realtà che emerge dal recente Rapporto Censis (l'11° della serie) sull'uso dei media in Italia. Tra i giovani la quota di utenti della rete è pari al 90,4%, mentre si ferma al 21,1% quella relativa agli anziani. Il 75,6% dei giovani italiani

Ultrasessantacinquenni tagliati fuori. Censis: "In Italia divario incolmabile". ITU: nel mondo 363 milioni di nativi digitali

è iscritto a Facebook (mentre Twitter resta minoritario, seppur in crescita dal 2,5 al 6,3%), contro il 9,2% degli anziani. Il 66,1% di chi ha meno di 30 anni usa lo smartphone, anzi, si direbbe non possa farne a meno, quasi fosse diventato un'estensione della loro identità. Ma solo il 6,8% degli over 65 è in grado di utilizzarlo in modo consapevole. Interessante il fatto che la televisione non perde la sua centralità dal punto di vista dell'intrattenimento e dell'informazione. Però ha cambiato anche lei identità: il 50% degli under 30 la guarda sul pc, collegandosi in streaming e costruendosi un palinsesto personalizzato. Tra gli anziani lo fa solo il 2,7%. Il 20,6% dei giovani possiede un tablet, contro il 2,3% degli over 65 i quali, secondo il guru Nicholas Negroponte, come unica colpa hanno quella di "essere arrivati troppo presto sul pianeta per poter partecipare alla rivoluzione digitale".
Secondo il Censis questa distanza è "incolmabile". Difficile infatti riuscire a tenere il passo di chi è nato e cresciuto in una realtà dominata da devices fissi e mobili. Secondo ITU, infatti, nel mondo circa 363 milioni di persone prima di parlare hanno imparato a cliccare. Sono i "nativi digitali", rappresentano il 5,2% della popolazione globale e il 30% di quella giovanile, hanno tra 15 e 24 anni e sulle spalle portano "un'esperienza" online di almeno 5 anni. *Fonte: Adnkronos / ITU*

italiana (ma il senso del discorso è valido ovunque nel mondo) da Antonio Catricalà, viceministro allo Sviluppo economico, e da Cesare Avenia, presidente di Assotelecomunicazioni, "Le aree in digital divide sono quelle a fallimento di mercato, ovvero dove il mercato non ha interesse ad investire, poiché economicamente non vantaggioso".

È un circolo vizioso. Se non c'è sufficiente ricchezza e reddito individuale i player internazionali delle TLC non ritengono interessante investire, perché non hanno garanzia di ritorno economico. Se non c'è questa garanzia e non ci sono gli investimenti tecnodigitali, quella nazione, regione, semplice agglomerato urbano o rurale, resta tagliato fuori da un mondo che corre a una velocità troppo elevata per pensare di poter rimettere a breve in equilibrio la situazione. E non può crescere, migliorare il suo status, spendere in telecomunicazioni. Non sono solo teorie, perché hanno riscontri pratici e statistici, elaborati da studi accurati, come quelli redatti ogni anno da ITU (Unione internazionale delle comunicazioni) e dal World Economic Forum in collaborazione con INSEAD (Institut Européen d'Administration des affaires).

Il report ITU si intitola "Measuring the Information Society" e si basa sull'IDI, l'ICT Development Index, e contiene un ranking internazionale (su un totale di 157 Paesi) che valuta il livello di accesso alla rete e ai suoi servizi, ma anche la capacità di utilizzo della popolazione e le sue competenze in materia di ICT. La medaglia d'oro va, per il terzo anno consecutivo, alla Corea del Sud, presentata come una sorta di paradiso tecnologico, non solo per il grado di digitalizzazione a cui è arrivata, ma anche per il modo in cui questa pratica è condivisa con i cittadini.

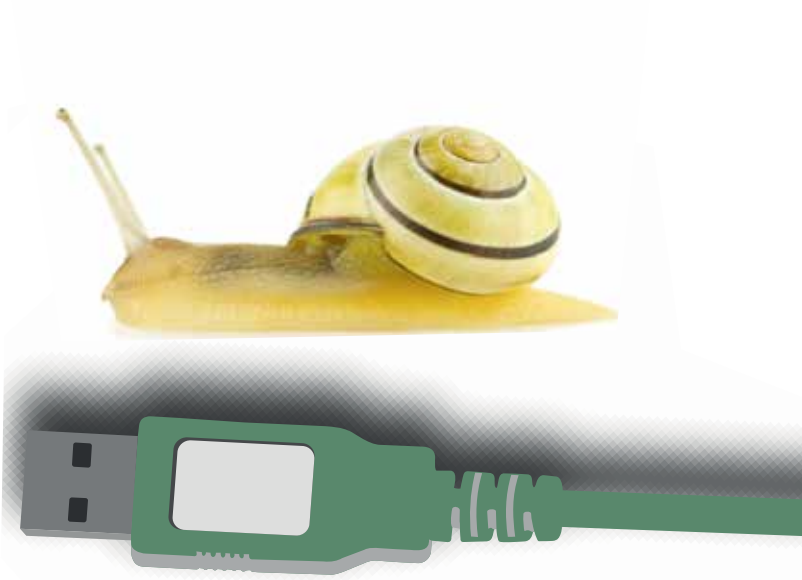
A seguire i Paesi scandinavi: Svezia, Islanda, Danimarca, Finlandia, Norvegia, insieme a Gran Bretagna e Australia. L'efficiente Germania occupa il 19° posto, due posizioni alle spalle degli Stati Uniti. L'Italia? Solo 30a, con l'aggravante di aver peggiorato la sua performance, visto che nel 2012 era 29a. ITU segnala che, nel mercato ICT, la banda larga mobile è il segmento in maggior crescita a livello globale, con le connessioni 3G e 3G+ che crescono a un tasso annuo del 40%, arrivando a fine 2013 a generare circa 2,7 miliardi di abbonamenti a banda larga su un totale di 6,8 miliardi. Un valore paradossale: è quasi pari al numero della popolazione mondiale, ma solo per la statistica significa che quasi ogni cittadino del pia-

COSA FA L'ITALIA?

"Siamo partiti dalle infrastrutture abilitanti e stiamo completando il Piano Nazionale Banda Larga", lo dice Antonio Catricalà, viceministro allo Sviluppo economico

Il divario digitale è ampio, il lavoro da fare ancora tanto. Ne sono consapevoli gli addetti ai lavori e con loro il governo italiano che, per voce del viceministro allo Sviluppo economico Antonio Catricalà e data la grande attenzione delle ultime settimane sul tema della digitalizzazione, ha ritenuto necessario provare a spiegare cosa si sta cercando di fare in Italia per ridurre al minimo la forbice tra chi vive connesso e chi fatica a trovare campo per fare una telefonata.
Dice Catricalà: "Per favorire la completa digitalizzazione del Paese siamo partiti dalle infrastrutture abilitanti, e stiamo completando il Piano Nazionale Banda Larga: è una best practice europea. Il Piano ammonta a circa 1 miliardo di euro, finanziato con risorse nazionali, regionali e comunitarie, per portare la connettività a 8,5 milioni di cittadini che, a inizio piano, risiedevano in aree a fallimento di mercato, dove gli operatori di telecomunicazioni non hanno convenienza a investire senza il sostegno pubblico". E chiude: "Operiamo nella massima trasparenza: nel sito di Infratel Italia, la nostra società in-house, sono visibili le opere realizzate e i cantieri attualmente aperti".

Fonte: corrierecomunicazioni.it



Economy	Rank 2012	IDI 2012	Rank 2011	IDI 2011
Korea Rep.	1	8.57	1	8.51
Svezia	2	8.45	2	8.41
Islanda	3	8.36	4	8.12
Danimarca	4	8.35	3	8.18
Finlandia	5	8.24	5	7.99
Norvegia	6	8.13	6	7.97
Olanda	7	8.00	7	7.85
Regno Unito	8	7.98	11	7.63
Lussemburgo	9	7.93	9	7.76
Hong Kong	10	7.92	10	7.66
Australia	11	7.90	15	7.54
Giappone	12	7.82	8	7.77
Svizzera	13	7.78	12	7.62
Macao, Cina	14	7.65	13	7.57
Singapore	15	7.65	14	7.55
Nuova Zelanda	16	7.64	18	7.31
Stati Uniti	17	7.53	16	7.35
Francia	18	7.53	19	7.26
Germania	19	7.46	17	7.33
Canada	20	7.38	20	7.14
Austria	21	7.36	21	7.10
Estonia	22	7.28	25	6.74
Irlanda	23	7.25	22	7.10
Malta	24	7.25	24	6.85
Belgio	25	7.16	23	6.85
Israele	26	7.11	26	6.70
Spagna	27	6.89	27	6.65
Slovenia	28	6.76	28	6.60
Barbados	29	6.65	36	6.01
Italia	**30**	**6.57**	**29**	**6.43**

neta possiede una Sim o un abbonamento. La realtà è ben differente. Se a inizio 2013 l'80% delle famiglie di tutto il mondo possedeva un televisore, solo il 37% poteva contare su una connessione web e il 41% aveva un pc in casa. Il digital divide qui esplode. Scrivono da ITU: "Il numero di famiglie con accesso a Internet è in aumento in tutti i Paesi, ma grandi differenze persistono tra quelli sviluppati, in cui a fine 2013 il tasso di penetrazione dovrebbe raggiungere quasi l'80%, e quelli in Via di Sviluppo, in cui si fermerà al 28%.
Un risultato comunque migliore del 12% di 5 anni fa. Si stima che circa 1 miliardo e 100 milioni di famiglie in tutto il mondo non siano ancora connesse a Internet, il 90% delle quali vive nei PVS". Nel "primo mondo" la quota di chi vive connesso raggiungerà il 77%, contro il 31% dei PVS.

L'analisi del World Economic Forum, presentata nella 12a edizione del "Global Information Technology Report", si muove in parallelo, analizzando l'impatto delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) sullo sviluppo economico, sulla competitività e sull'occupazione di 144 nazioni utilizzando l'indice composto NRI (Networked Readiness Index). Morale: "Il digital divide rimane ancora grande nel mondo e la maggior parte dei PVS non riesce a garantire a vaste fasce di popolazione a basso reddito l'accesso a computer e Internet". Qui non comanda la Corea del Sud, bensì la Finlandia, che primeggia su Svezia e Singapore. Tra i primi dieci figurano

Olanda, Norvegia, Svizzera, Regno Unito, Danimarca, Stati Uniti e Taiwan. L'Italia? Non perde una, ma due posizioni, scendendo al 50° posto, "a causa del deterioramento del quadro normativo, di un'infrastruttura che resta bloccata, della mancanza di una coerente visione nello sviluppo dell'ICT e del ruolo limitato delle tecnologie digitali nelle transazioni tra imprese, PA e consumatori". Ne deriva la difficoltà nel trarre dalla digitalizzazione maggiori vantaggi economici e sociali, che invece, come sostiene El-Bahjat Darwiche, partner di Booz Company, società di consulenza strategica e direzionale tra gli autori del rapporto, sono quasi "automatici" dove l'ICT è pane quotidiano: "La digitalizzazione delle economie ha contribuito a creare 6 milioni di posti di lavoro e aggiunto 193 miliardi di valore nel 2011, ultimo anno di cui abbiamo riscontri disponibili. Tuttavia, anche se nel complesso rimane positivo, l'impatto di questo processo di trasformazione non è uniforme in tutti i settori e nelle diverse realtà economiche: da un lato crea e dall'altro distrugge occupazione. I decisori politici che vogliono accentuare gli aspetti positivi della digitalizzazione devono capire questi effetti diversi per indirizzare il mercato digitale in un senso costruttivo per l'economia".

La medaglia d'oro va, per il terzo anno consecutivo, alla Corea del Sud, presentata come una sorta di paradiso tecnologico

Effetti diversi che in Italia, per chiudere questo approfondimento con un esempio molto vicino, generano un digital divide, nella sua negatività, "da manuale". Ad oggi 2,37 milioni di italiani, residenti in 4.000 comuni, non possono accedere a internet e hanno una copertura di rete mobile lenta e precaria. 109 di questi comuni, poi, sono del tutto esclusi dal mondo digitale, senza alcuna connessione disponibile. Numeri ancora troppo alti, anche se inferiori al recente passato: nel 2010 "gli esclusi" erano 4,7, poco più della metà del 2008 (8,5 milioni).

Fonti: ITU, World Economic Forum, AGI, Mise, Assotelecomunicazioni

C'era una volta in america

La definizione di "digital divide" scritta nelle prossime righe è tratta da wikipedia, esperienza on line di diffusione e condivisione culturale partecipata che a tutti gli effetti si muove in direzione ostinata e contraria rispetto all'esclusione e alla discriminazione prodotte dal "divario esistente tra chi ha accesso effettivo alle tecnologie dell'informazione (in particolare personal computer e internet) e chi ne è escluso, in modo parziale o totale. I motivi di esclusione comprendono diverse variabili: condizioni economiche, livello d'istruzione, qualità delle infrastrutture, differenze di età o di sesso, appartenenza a diversi gruppi etnici, provenienza geografica.

Oltre a indicare il divario nell'accesso reale alle tecnologie, la definizione include anche disparità nell'acquisizione di risorse o capacità necessarie a partecipare alla società dell'informazione. Il divario può essere inteso sia rispetto a un singolo paese sia a livello globale". Nella sua freddezza, dunque, il concetto di "digital divide" identifica il senso e la realtà di rimanere ai margini di cui si parla dai primi anni '90 del secolo scorso, quando negli Stati Uniti alcuni studi sostenevano che il possesso di un personal computer fosse correlato all'appartenenza a determinati gruppi etnici.

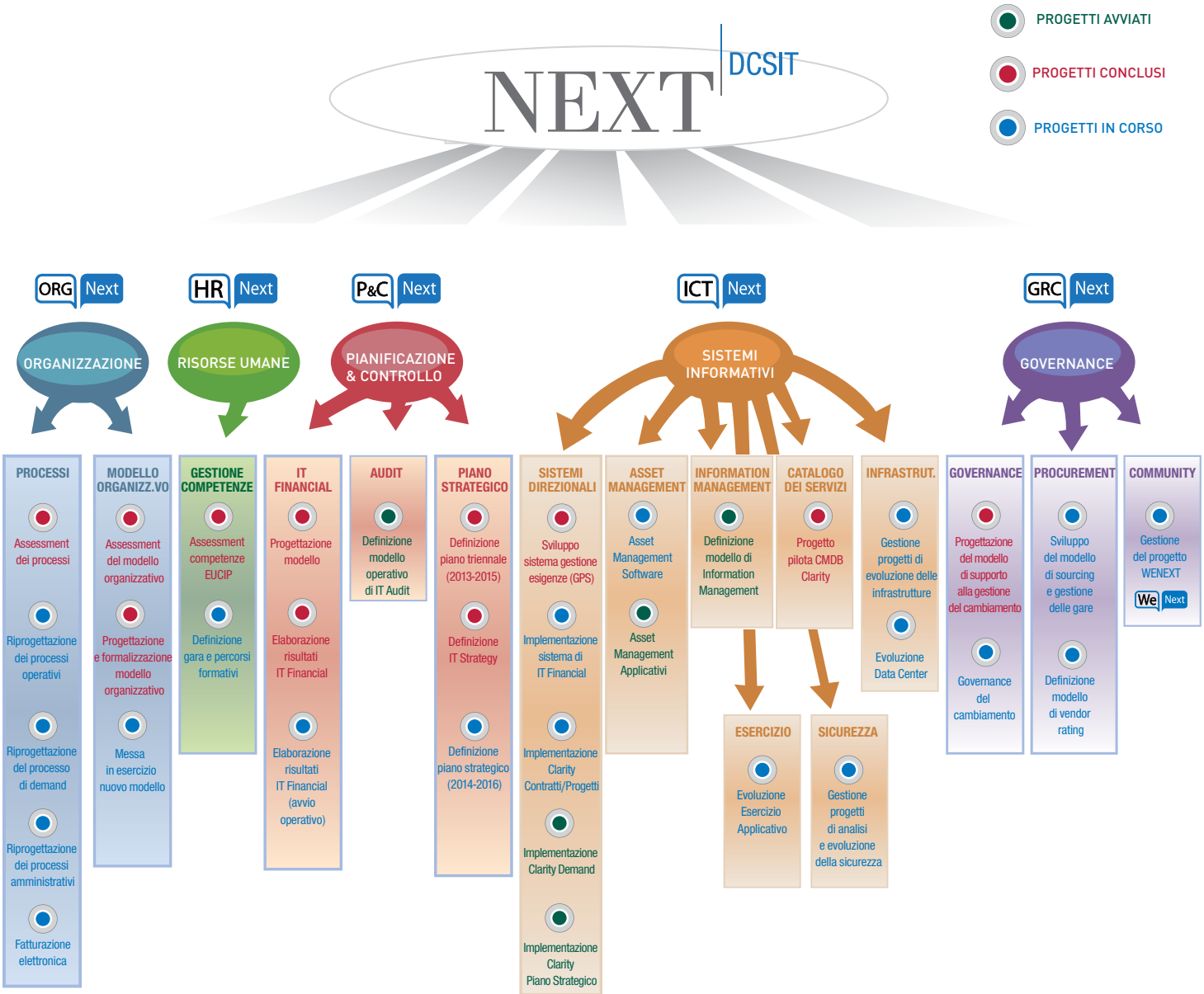
Se ne parla dai primi anni '90, ma sembrava fosse un problema solo statunitense...

La formula "digital divide" diventata invece attuale e globalizzata nel 1996, quando il presidente Bill Clinton e il suo vice Al Gore ne parlarono durante un discorso a Knoxville, in Tennessee, durante il quale affrontarono il tema della disparità di accesso ai servizi telematici tra la popolazione statunitense. Allora pareva un problema tipicamente e (quasi) esclusivamente della società Usa. 18 anni dopo sappiamo che non è più così.

Fonte Wikipedia

04 Noi siamo qui

Il nostro viaggio nel cambiamento continua. La mappa del nostro miglioramento si aggiorna di nuove voci, nuovi dati e nuovi passi avanti all'interno del progetto triennale NEXT.



I numeri parlano. Hanno una voce chiara, che racconta con precisione e poca possibilità di fraintendimento, il volume del lavoro di un'azienda, di un'istituzione, di un'organizzazione. In questo caso, come nelle edizioni precedenti di questo magazine, i numeri che pubblichiamo danno il senso, il peso concreto e l'importanza dell'attività DCOD riferita all'operatività dei servizi INAIL.

STATISTICHE WEBTRENDS PORTALE INAIL	QUANTITÀ RELATIVE AL IV TRIMESTRE 2013	FONTE
VISUALIZZAZIONE DI PAGINA	11,1M	*Ufficio VII*
VISITE	3,36M	
VISITATORI	1,32M	
NUOVI VISITATORI	1,02M	
VISITATORI RICORRENTI	300K	
MEDIA DEI VISITATORI AL GIORNO	28,2K	
DURATA MEDIA DELLA VISITA	5M 32S	
VISITE DA MOBILE	16,4K	
N.DOCUMENTI SCARICATI DAL SITO	95,960K	
N.RICERCHE NEL SITO DA MOTORE DI RICERCA INTERNO	193,622K	
N.RICERCHE SU MOTORE RICERCA ESTERNO AL SITO	1,3M	
N.NAZIONI CHE HANNO VISITATO IL SITO	134	
NAZIONE ESTERA CON PIÙ VISITE	GERMANIA 15K	
FASCIA ORARIA MAGGIOR ACCESSO	11:00-11.59	
GIORNO SETTIMANALE MAG.ACC.	MARTEDI'	

SERVIZI ONLINE 2013	QUANTITÀ RELATIVE AL IV TRIMESTRE 2013	FONTE
Autoliquidazione (Alpi) on line	0	*Ufficio VII*
Invio Telematico Dichiarazione Salari	0	
Riduzione Presunto	0	
Iscrizione Azienda	51.425	
Variazione Azienda	118.543	
Cessazione Azienda	47.302	
Denunce Nuovo Lavoro Temporaneo (DNL Temp)	84.787	
DURC Emessi	771.703	
Denuncia/comunicazione di infortunio	137.546	
Totale servizi del periodo	1.211.306	

APPLICAZIONI MAGGIORMENTE ACCEDUTE (N° GET PROFILO UTENTE)	QUANTITÀ RELATIVE AL IV TRIMESTRE 2013	FONTE
Punto Cliente	20.543.264	*Ufficio VII*
Patronati	208.181	
Sportello_Unico DURC	49.356.722	
GRA	1.474.401	
GRAI Prestazioni	1.804.948	
GRAI - TERZI	306.690	
Cartella Clinica	1.094.351	
Pubblicazione Atti	301.219	
Portale Del Dipendente	387.821	
Istituzionale Web	1.178.769	
Altro	2.941.744	
Totale	**79.598.110**	

STATISTICHE DI LOGIN AL SISTEMA DI AUTENTICAZIONE SSO (UTENTI AUTENTICATI)	QUANTITÀ RELATIVE AL IV TRIMESTRE 2013	FONTE
Utenti esterni (Consulenti, aziende, patronati..)	6.410.680	*Ufficio VII*
Dipendenti e consulenti interni	3.871.511	

POSTA ELETTRONICA	QUANTITÀ RELATIVE AL IV TRIMESTRE 2013	FONTE
Mail interne all'Amministrazione	10.218.606	*Ufficio VII*
Mail inviate e ricevute da INTERNET	7.526.898	
Pec in entrata	462.442	
Pec in uscita	455.934	
PEC massiva in entrata	26.988	
Pec Massiva in uscita	1.597.173	

STATISTICHE LYNC (SYSTEM USAGE)	QUANTITÀ RELATIVE AL IV TRIMESTRE 2013	FONTE
Registration		
Accesso utenti unici	21.858	*Ufficio VII*
Peer-to-peer		
Sessioni totali peer-to-peer	609.767	
Sessioni di messaggistica	592.968	
Sessioni di audioconferenza	3.841	
Sessioni di videoconferenza	520	
condivisione applicazioni	2.810	
totale minuti audioconferenza	4.682	
totale minuti videoconferenza	2.555	
Conference		
totale conferenze	2.632	
totale conferenze audio/video	248	
totale minuti conferenze audio/video	2.555	
media minuti conferenze audio/video	10	
totale messaggi in conferenza	2.475	

STATISTICHE SHAREPOINT	QUANTITÀ RELATIVE AL IV TRIMESTRE 2013	FONTE
Numero visualizzazioni di pagina	302.844	*Ufficio VII*
Numero di visitatori univoci giornalieri	12.316	
Numero medio di visualizzazioni di pagina al giorno	329	
Numero medio di visitatori univoci al giorno	134	

FIRMA DIGITALE REMOTA (MEDIA GIORNALIERA DI FIRME PER APPLICAZIONI)	QUANTITÀ RELATIVE AL IV TRIMESTRE 2013	FONTE
WebSigner	16,89	*Ufficio VII*
DocWeb	322,75	
GRA	529,75	
DURC	317,23	
Numero di Utenti abilitati alla firma Centralizzata (Cosign)	1.184	

CLIENTI DEL SISTEMA INFORMATIVO (UTENTI ESTERNI)	QUANTITÀ RELATIVE AL IV TRIMESTRE 2013						FONTE
GRUPPO	BASE COMPLESSIVA	REGISTRATI	ATTIVI (HANNO EFFETTUATO ALMENO UN LOGIN)	CON EMAIL	CON P.E.C	CON CELL	
Aziende assicurate con l'INAIL	3.267.569	550.025	541.947	530.831	63.962	150.497	*Ufficio VII*
Cittadini	137.546	137.546	118.557	137.534	4.173	78.172	
Consulenti del Lavoro e altro (Commercialisti, Avvocati,ecc..)	58.181	58.181	57.094	56.843	19.748	24.876	
Stazione Appaltante	77.023	77.023	64.878	76.954	15.232	12.472	
Aziende non soggette all'assicurazione INAIL	31.540	31.539	28.913	31.537	1.956	6.599	
Amm. non soggette all'ass. INAIL	13.698	13.698	12.643	13.662	897	3.561	
Subdelegato Stazione Appaltante	16.042	16.042	13.633	16.019	2.228	2.858	
Medico Esterno	13.065	13.065	8.732	10.442	397	7.173	
Patronato Zonale	11.711	11.711	7.462	10.379	269	2.881	
Altro	.....	....	....	...	...	...	
Totale	**3.722.310**	**989.122**	**908.988**	**963.237**	**116.941**	**329.908**	

SOC (MALWARE E ATTACCHI BLOCCATI) MEDIA MENSILE	QUANTITÀ RELATIVE AL IV TRIMESTRE 2013	FONTE
Attacchi dall'esterno (numeri di allarmi in relazione ai tentativi di accesso malevolo proveniente dall'esterno)	363.660	*Ufficio VI*
Malware intercettati in fase di navigazione Internet	21.608	
Malware/Virus sulle Postazioni di lavoro (dati rilevati durante le scansioni periodiche e "proattive")	10.252	

PAGAMENTI ON LINE (CASALINGHE)	QUANTITÀ RELATIVE AL IV TRIMESTRE 2013	FONTE
Casalinghe assicurate	1.416.054	*Ufficio VII*
Casalinghe assicurate versanti	1.247.706	
Pagamenti effettuati on line	pagamento in scadenza	
Pagamenti effettuati altri canali	pagamento in scadenza	

CONTACT CENTER	QUANTITÀ RELATIVE AL IV TRIMESTRE 2013	FONTE
Chiamate entranti INAIL - Agenda sedi	4.144	*Ufficio VII*
Chiamate entranti INAIL - Servizi internet	38.156	
Chiamate entranti INAIL - Info su servizi	68.437	
Chiamate entranti INAIL - Altre	24.887	
Totale chiamate entranti INAIL	**135.624**	

di Flavia Marzano
Docente Laboratorio Tecnologie per Amministrazione Digitale,
Presidente Stati Generali dell'Innovazione

NATIVI DIGITALI: MOLTO SMART, POCO ESPERTI

All'università sono iniziate le lezioni e come sempre mi sono trovata davanti nuove persone appassionate ed entusiaste della vita: vederle e ascoltarle è sempre un grande piacere. Sono tutti over 25, quasi alla fine del curriculum studiorum e spaventati di sapere che cosa sarà di loro. Tutti utenti eccellenti di smartphone e di social network, tutti danno per scontata l'esistenza di alcune tecnologie digitali in mezzo alle quali sono nati, con le quali convivono e delle quali riescono ad approfittare con grande intelligenza. Benissimo! In realtà c'è una cosa che mi lascia perplessa. Si tratta della loro capacità di capire che è la "macchina" che dovrebbe essere al loro servizio e non viceversa.

Provo a spiegarmi meglio. Parlando di come hanno impostato la loro tesi di primo livello a domanda esplicita - "l'indice lo avete fatto a mano?" - hanno risposto: "certo, perché si può fare altrimenti?" Ecco, sono utenti smart di tecnologie smart che diventano utenti "dummies" nell'uso di tecnologie un po' più vintage ma che sono sicuramente ancora utili, come gli editor di testo.

Davanti alla loro risposta ho iniziato a capire di più e sono venute a galla molte altre "non competenze" analoghe a quella dell'indice automatico (fare le note a piè di pagina, "collegare" un elenco di indirizzi di un foglio elettronico ad un documento di testo, che cos'è e a che cosa serve un wiki, come si utilizza e condivide un documento tramite un editore di testo online, come fruire al meglio dello storage sul cloud, come proteggere i propri dati e la propria privacy in rete). Che fare allora? Qualcuno propone la famosa patente europea per l'uso del computer (Ecdl), un attestato che certifica il possesso di alcune competenze informatiche. Personalmente ritengo che non sia la giusta soluzione: nessuno ha insegnato loro come usare uno smartphone o Facebook o Ruzzle e, soprattutto, nessuno di loro ha letto un manuale in proposito eppure li sanno maneggiare e gestire. Allora cosa manca?

Manca la cultura che dovrebbe permettere ai nativi digitali di capire che una macchina è fatta per semplificare la vita delle persone - non per complicarla - e che un computer probabilmente già può fare quello che vorrebbero che facesse.

Si tratta di cambiare angolo di visione. Si tratta di imparare ad adattare il modello che quotidianamente i giovani applicano per le "loro" tecnologie anche al "vecchio" computer, tecnologia meno "smart" ma altrettanto ricca di funzionalità. Nessuno può insegnare in un tempo finito tutto quello che un computer può fare, ma così come la scuola dovrebbe insegnare non le informazioni, ma come trovarle, altrettanto bisognerebbe fare con le tecnologie.

Mi piacerebbe che questo diventasse per gli studenti un metodo con cui affrontare la vita e non solo per usare le tecnologie. Un metodo, un approccio alla risoluzione di problemi. Ma non sono affatto certa che questo si possa facilmente insegnare come metodo di vita, come metodo sistematico per analizzare, valutare, risolvere. I nativi digitali dovrebbero, in sintesi, usare lo strumento di cui hanno imparato le istruzioni elementari per garantirsi il suo utilizzo "banale" con lo stesso approccio "olistico" e "trial and error" che quotidianamente adottano per le tecnologie più recenti di cui sono fruitori più che esperti.

Possibile? Forse. Facile? Certo che no. I docenti per primi non dovrebbero dare per scontato nessun metodo formativo e adottare i modelli propri della società della conoscenza favorendo lo scambio, la ricerca, la creatività ma anche la collaborazione e la condivisione. Proviamoci.

fonte: corrierecomunicazioni.it

DCOD MAG

Prossimamente

Nel prossimo numero

APPROFONDIMENTI SU

Open data italiano

Cloud: punto della situazione e case histories

cronaca

Ict al femminile: non solo UE

OPINIONI

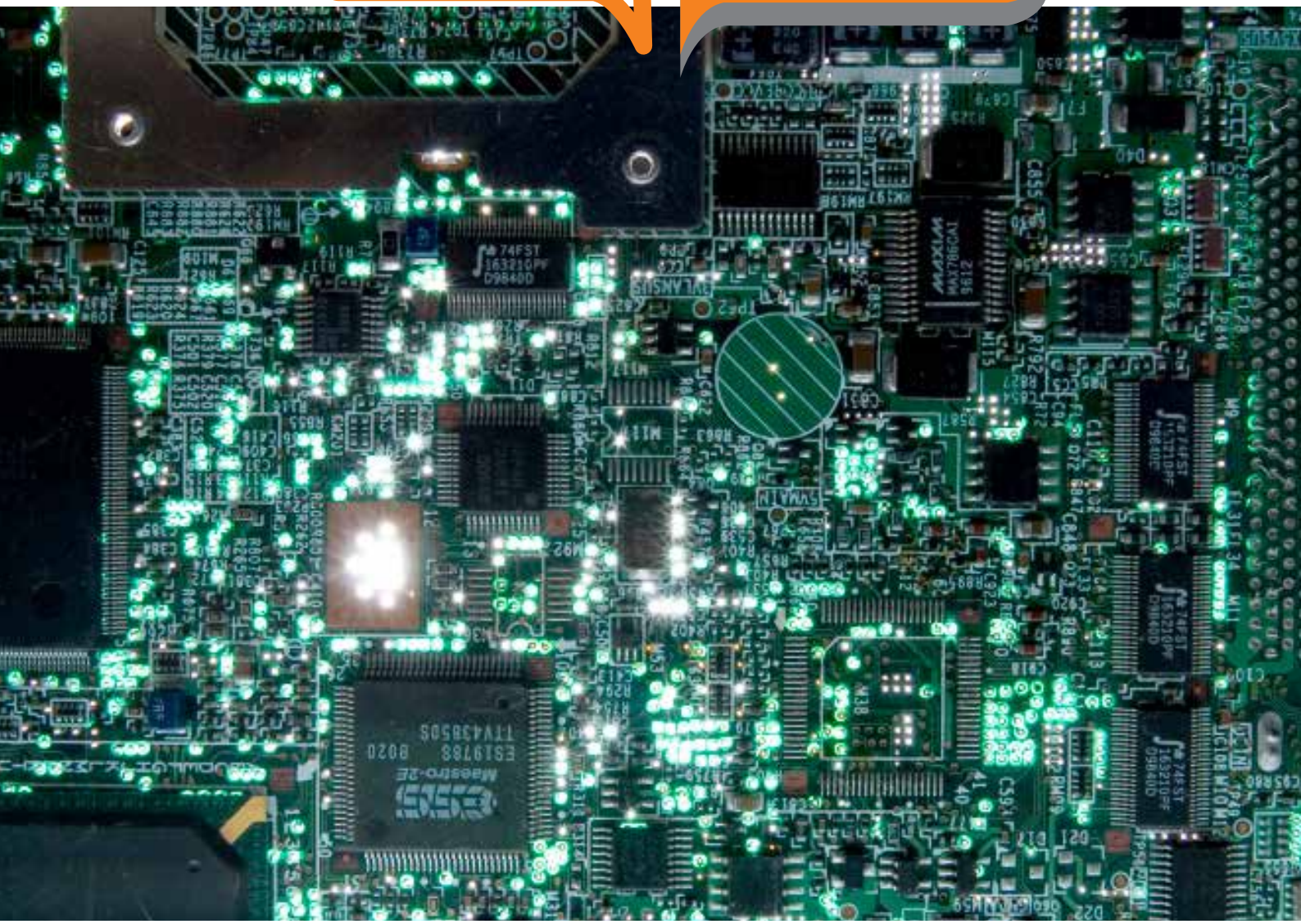
intervista doppia

NOTIZIE E ATTUALITÀ DAL MONDO DELL'IT E DELL'E-GOV

Volete proporre un argomento, suggerire approfondimenti, condividere le vostre opinioni?
Scrivete a nextdcsit@inail.it. Partecipare al cambiamento è anche questo.

INAIL

DCOD MAG



NEXT DCSIT